

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 2 (50.108)

Città del Vaticano

sabato 3 gennaio 2026



Gli Usa attaccano il Venezuela

Raid aerei hanno colpito nella notte la capitale e diverse basi militari. L'annuncio di Trump: Maduro catturato e portato fuori dal Paese. Il governo di Caracas: «Gravissima aggressione»

«**G**li Stati Uniti d'America hanno condotto con successo un attacco su larga scala contro il Venezuela e il presidente, Nicolás Maduro, è stato catturato insieme alla moglie e trasferito fuori dal Paese». Con queste parole il presidente statunitense, Donald Trump, ha rivendicato l'operazione militare che, nella notte, ha colpito diverse aree del Venezuela. Tra queste, la capitale Caracas è stata scossa da una serie di esplosioni e sorvoli di aerei a bassa quota, avvertiti intorno alle 2 del mattino ora locale, mentre colonne di fumo e incendi sono stati segnalati in altre zone dell'area metropolitana della città. Il presidente Trump ha aggiunto che l'operazione sarebbe stata condotta in coordinamento con le forze di law enforcement statunitensi e ha annunciato una conferenza stampa in programma nelle prossime ore a Mar-a-Lago. Poco dopo, Pamela Bondi, procuratrice generale degli Stati Uniti, sul social X ha riferito che Maduro e sua moglie sono stati incriminati nel distretto meridionale di New York. Il presidente venezuelano «è accusato di associazione a delinquere finalizzata al narcoterrorismo e all'importazione di cocaina, di possesso di mitragliatrici e dispositivi distruttivi contro gli Stati Uniti».

Secondo quanto riportato da fonti giornalistiche presenti sul posto, almeno sette detonazioni hanno scosso l'area metropolitana di Caracas, spingendo molti residenti a scendere in strada. Incendi e colonne di fumo sono stati osservati in più punti della capitale e interruzioni dell'energia elettrica hanno interessato alcune zone della città. Gli attacchi non sembrano comunque limitati alla sola capitale, ma avrebbero colpito varie installazioni militari e infrastrutture strategiche: tra queste, la base aerea Generalissimo Francisco de Miranda di La Carlota, il complesso militare di Fuerte Tiuna,

Manifestazioni estese a 100 località. Trump: «Pronti ad intervenire» In Iran sale a dieci il bilancio dei morti nelle proteste contro il caro vita

TEHERAN, 3. Sale a dieci morti il bilancio delle violenze in corso in Iran, nell'ambito delle proteste che vanno avanti da domenica scorsa. Tra le vittime anche due membri dei Basij, il braccio volontario paramilitare del Corpo dei guardiani della rivoluzione iraniana (i pasdaran), che supporta l'ordine pubblico. Secondo quanto fatto sapere oggi dalle autorità iraniane, la notte scorsa, a Qom, sede dei principali seminari sciiti del Paese, sarebbe esplosa una granata che ha ucciso un uomo. Funzionari della sicurezza citati dal quotidiano filo-governativo «Iran» hanno affermato che l'uomo aveva portato la granata per attaccare la popolazione della città, situata a circa 130 chilometri a sud della capitale Teheran. Sarebbero poi stati riportati degli incendi nelle strade durante la notte, stando ai alcuni video provenienti da Qom, diffusi online.

Questa notte sarebbe morto anche un membro dei Basij du-

rante una manifestazione nella parte occidentale del Paese. Lo riporta l'agenzia di stampa Mehr, citando una dichiarazione dei guardiani della rivoluzione: «Ali Azizi, un membro dei Basij, è stato ucciso dopo essere stato accoltellato e colpito a morte nella città di Harsin durante un raduno di rivoltosi armati».

Le manifestazioni hanno raggiunto ormai oltre 100 località in

22 delle 31 province dell'Iran, secondo quanto riportato dall'agenzia di informazione dell'organizzazione non governativa statunitense Human Rights Activists. Le manifestazioni in corso sono considerate le più significative dai tempi della grande rivolta del 2022, esplosa dopo la morte di Mahsa Amini, la studentessa ventiduenne arrestata

SEGUE A PAGINA 5

Sul sito del giornale il numero di gennaio di «Donne Chiesa Mondo»

Inquadra il codice col tuo smartphone per leggere il mensile sul sito del nostro giornale



Attacchi russi senza sosta Tremila bambini evacuati da Zaporizhzhia e Dnipropetrovsk

KYIV, 3. Nel timore di ulteriori, massicci attacchi dell'esercito russo, le autorità ucraine hanno ordinato l'evacuazione di tremila bambini, e dei loro genitori, dagli insediamenti vicini alla linea del fronte nelle regioni di Zaporizhzhia e di Dnipropetrovsk, dove l'avanzata delle truppe russe ha aggravato la situazione umanitarie e di sicurezza. Lo ha reso noto il ministro per la Ricostruzione, Oleksiy Kuleba.

A riguardo, l'intelligence di Kyiv ha lanciato un allarme per una possibile operazione militare russa su larga scala per il 7 gennaio, il cui obiettivo sarebbe quello di fare ricadere la colpa sull'Ucraina e sabotare i negoziati di pace mediati dagli Stati Uniti.

SEGUE A PAGINA 4



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

Per la celebrazione dell'VIII centenario della Cattedrale

Il cardinale Parolin Legato pontificio a Bruxelles

LA LETTERA PONTIFICIA DI NOMINA
A PAGINA 2

Approfondimenti

Il progetto di Legge Fondamentale e la riflessione canonistica sulla dottrina conciliare

JUAN IGNACIO ARRIETA A PAGINA 3

IL RACCONTO DEL SABATO

La domenica andando alla messa



MIMMO MUOLO
A PAGINA 12



SEGUE A PAGINA 4

Per la celebrazione dell’VIII centenario della Cattedrale

Il cardinale Pietro Parolin Legato pontificio a Bruxelles

Com'è noto, lo scorso 29 novembre Leone XIV ha nominato il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, Legato pontificio per la celebrazione dell'VIII centenario della Cattedrale di Bruxelles, prevista per il prossimo 11 gennaio. Ecco la lettera pontificia di nomina.

Venerabili Fratri Nostro
PETRO S.R.E. Cardinali
PAROLIN
Secretario Status

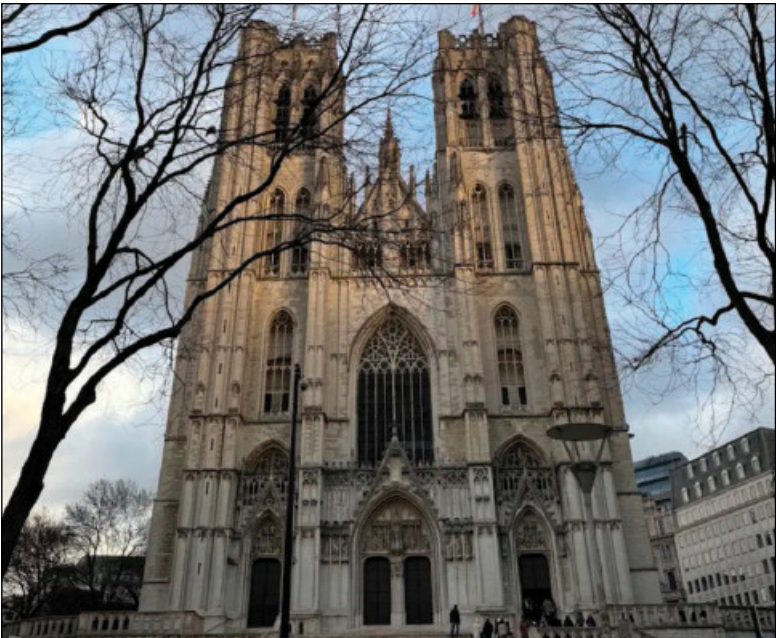
Eodem permagni momenti Bruxellis loco, ubi olim fanum ab anno fere millesimo, s. Michaeli Archangelo dicatum, erat exstrutum, in quo etiamnum duo inter se praecipuae decussabantur viae, una Germaniam, alia Francogalliam petitura, illico ergo, anno MC-CXXVI, Henricus II, Brabantiae dux, novum augustissimumque enimvero moliri inchoavit templum, ex intervallo magis magisque pulchritudine auctum, ss. Michaeli Archangelo atque Gudilae, virginì, efatum, quod concathedralis Ecclesiae archidioecesis Mechliniensis-Bruxellensis dignitatem praeterita adeptum est aetate.

Inibi mox octava recoletur centenaria memoria huius conditae concathedralis, quam rem salubriter magnificari sat scimus, dum commemoratio illa ad tempora refertur, cum Domini domus aedificabatur: si quidem haec nostrarum orationum aedificata est domus,

nos tamen ipsos oportet domum Dei fieri quodque illic factum est, quando aedificia surgebant, modo hoc fit cum christifideles diligenter congregantur: credendo enim nos quasi de silvis ligna lapidesque de montibus praecidimur, eo quod cum catechizamur, baptizamur, informamur, tamquam fabrorum et opificum inter manus dolamur, collineamur, complanamur. Attamen Domini nondum facimus domum, nisi quando caritate compaginamur (cfr. S. Augustinus, *Sermo* CCCXXXVI i).

Cunctis vero nunc patet altiusque liquet Mechliniensem-Bruxellensem praestare Ecclesiam, quae perantiquis tot fidei collustratur documentis quot pietatis locupletatur testificationibus. Quocirca libentes volentesque Venerabilis Fratris Lucae Terlinden, sacrorum huius metropolitanae archidioecesis Antistitis, postulatis subvenire cupimus, qui Purpuratum a Nobis poscit Patrem, ut octavae concathedralis Ecclesiae centennariae commemorationi agendaae sollemniter interesset.

Quo festivius explicetur ritus, spectatum statuimus mittere virum, qui Nostram sustineat personam Nostramque pariter benignam ostendat mentem. Tu autem, Venerabilis Frater Noster, prorsus aptus occurris, cui haec demandetur procuratio, quippe qui Secre-



tariae Nostrae alacri praesis diligentia. Quapropter te, harum Litterarum virtute, *Legatum Pontificium* pia constituimus affectione, mandatis tibi factis, ut, exoptata occurrente commemoratione, die XI mensis Ianuarii proximo anno MMXXVI Bruxellis ipsam Nostram significes vocem, unde cuncti novum suscipiant animum ad sacram illam aedem observandam recteque excolendam.

Palam demum benevolentiam Nostram declarabis ac sollicitudinem, dum preces pariter fundimus ut quae venustas cum in fronte tum in parietibus conspicitur, eadem spiritaliter in mentibus quoque animisque fiat.

Salutationem iam tandem fervidam, Venerabilis Frater Noster, omnibus transmittas, dum Nostram Apostolicam Benedictionem tibi libenter impertimur, quam etiam ad universos simul huius eventus participes nomine Nostro Nostraque largiari velimus auctoritate, quae caelestium gratiarum sit nuntia atque laetabilis temporis pacisque impetrandae efficac signum.

Ex Aedibus Vaticanis,
die X mensis Decembris,
in memoria Beatae Mariae
Virginis de Loreto,
Anno Sancto MMXXV,
Pontificatus Nostri primo.

LEO PP. XIV



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Santísimo Salvador de Bayamo y Manzanillo (Cuba), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Álvaro Julio Beyra Luarca.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Santísimo Salvador de Bayamo y Manzanillo (Cuba) il Reverendo Osmany Massó Cuesta, del clero dell'Arcidiocesi Metropolitana di Santiago de Cuba, finora Vicario Generale e Parroco di «San Antonio María Claret» a Santiago de Cuba.

Nomina episcopale a Cuba

Osmany Massó Cuesta
vescovo di Santísimo Salvador de Bayamo y Manzanillo
Nato il 18 dicembre 1976 a Santiago de Cuba, ha compiuto gli studi di Filosofia nel Seminario di San Carlos y San Ambrosio di L'Avana e quelli di Teologia presso l'Istituto Teológico Salesiano "Cristo Resucitado" a Tlaquepaque (Guadalajara, Messico). È stato ordinato sacerdote della Società salesiana di san Giovanni Bosco il 25 luglio 2005 e, nel 2015, si è incardinato nell'arcidiocesi metropolitana di Santiago de Cuba. Ha ricoperto i seguenti incarichi: vicario parrocchiale a Camagüey (2005-2007); parroco di San Juan Bosco a La Vibora (2007-2009); responsabile per la Pastorale dei giovani (2007-2009); parroco di Cristo del buen viaje a L'Avana (2009-2012) e della parrocchia De la Caridad, santuario diocesano di Camagüey; parroco di Cristo Rey a Santiago de Cuba (2015-2021), direttore spirituale del Seminario maggiore San Basilio Magno (2016-2017). Dal 2021 è parroco di San Antonio María Claret a Santiago de Cuba e, dal 2022 vicario generale dell'arcidiocesi metropolitana di Santiago de Cuba.

Stato della Città del Vaticano

Il Santo Padre ha nominato Giudice applicato del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano il Professore Avvocato Ulisse Corea, Professore associato di Diritto processuale civile all'Università di Roma Tor Vergata.

RILEGGENDO LA LETTERA APOSTOLICA «UNA FEDELITÀ CHE GENERA FUTURO»

«Non c'è niente di voi che debba essere scartato»

di CHIARA D'URBANO*

In un tempo meravigliosamente complesso e stravolgente, tra i progressi della scienza e della tecnologia, tra rivoluzione antropologica e ricerca di nuove grammatiche per comprendere ed esprimere la fede, abbiamo bisogno, come comunità credente, di ritrovare uno sguardo di speranza.

È un paradosso: mentre abbiamo acquisito nuove consapevolezza rispetto al passato e competenze sempre più qualificate in molti campi, sembra che una cupezza ci avvolga, nonostante le "modernità".

Il tenore delle informazioni che ogni giorno ci raggiungono, infatti, lascia spesso un senso di sgomento, come se fossimo sempre più attenti e capaci di cogliere gli aspetti critici che segnano le coppie, le famiglie, le vocazioni nel terzo millennio, ma ci mancassero, poi, le storie riuscite di chi ha trovato il proprio posto nella vita.

È fuori discussione che sia doveroso prestare massima attenzione ai processi drammatici che per troppo tempo sono stati sottaciuti tanto nella società, quanto nella Chiesa.

Chi mette in luce, però, le esperienze compiute, quelle che parlano di vocazioni realizzate e felici, nonostante le fragilità, nelle coppie, nei sacerdoti, nelle fraternità religiose? Quanto è scarso lo spazio per raccontare che ci

sono uomini e donne contenti di ciò che hanno scelto, pur nelle ordinarie fatiche.

Le narrazioni buone, si sa, non fanno *audience*, anzi suonano romantiche, da illusi, e quindi sono guardate con sospetto.

Eppure le neuroscienze attribuiscono un valore molto significativo all'u-



so del linguaggio e alla scelta delle parole, in quanto capaci di plasmare il nostro cervello e di regolare le emozioni che si sperimentano, sia a livello personale che nei contesti di vita.

Come dire che possiamo contribuire a creare e sostenere un clima accogliente, fiducioso, propositivo, o, viceversa, spaventato, sulla difensiva, e privo di un orizzonte, anche in base ai termini con cui decidiamo di trattare alcune realtà. C'è quindi una responsabilità nel nostro parlare, e non solo per forma.

I sacerdoti oggi ne sanno qualcosa. Proprio loro vivono in prima persona una narrazione pesante che li riguarda: cali numerici, abbandoni, abusi, e questa lettura ha un impatto potente sugli stessi presbiteri finendo per corrodere il senso di fiducia nella propria vocazione. Non ultimo, essi ormai si trovano a esercitare il ministero senza più «un contesto coeso e credente che ne sosteneva il ministero in tempi passati».

La Lettera apostolica di Leone XIV *Una fedeltà che genera futuro*, a 60 anni dalla pubblicazione dei Decreti conciliari *Optatam totius* e *Presbyterorum ordinis*, si rivolge a loro, ai presbiteri che portano sulle spalle oneri enormi in questo tempo così articolato, ma anche a tutti noi, laiche e laici che abbiamo una «sete profonda» della vocazione presbiterale, e di «testimoni credenti e credibili dell'Amore di Dio», a cui non di rado chiediamo una disponibilità superumana, e quindi ingiusta.

Un'operazione complessa, e pertanto raffinata, anche dal punto di vista psicologico, quella della Lettera, perché mantiene un doppio sguardo: sulle dimensioni della vita del sacerdote che hanno necessità di essere ripensate, e insieme sulla bellezza di una vocazione che ha bisogno di uomini umanamente e affettivamente integrati.

Colgo nel richiamo alla felicità, alle

dimensioni affettive da recuperare senza scartare nulla, un riconoscimento molto significativo dell'umanità dei presbiteri, umanità che potenzia la vocazione come risposta d'Amore, e la rilancia nella sua unicITÀ.

Che bel respiro.
È così liberante per un ministro ordinato, come ho modo di osservare nell'esperienza clinica, sentirsi guardato sì in quanto Pastore, ma anche e prima di tutto in quanto persona con dei bisogni e dei desideri, perché nell'offrire prossimità a tantissimi, nell'offrire conforto, vicinanza, ascolto nelle situazioni più svariate, ha anche lui bisogno di trovare prossimità, conforto, vicinanza e ascolto. Forse tendiamo a dimenticarlo, offuscati dal tanto lavoro che i sacerdoti portano avanti.

Eppure il presbitero-uomo conosce

l'esperienza della fatica e soprattutto della solitudine, che affligge l'esistenza di molti sacerdoti, in parte anche per la scarsa attenzione riservata alle dimensioni più squisitamente orizzontali e naturali di amicizia, nella formazione iniziale e permanente.

Non uno "scandalo", dunque, che il ministro ordinato abbia delle necessità, e che possa sentirsi in difficoltà come qualunque essere umano.

Anzi, proprio perché è uomo tra gli uomini, è necessario curare e ripensare la formazione psico-affettiva dei sacerdoti, avendo come obiettivo «la crescita e la maturità umana dei candidati al presbiterato, insieme con una ricca e solida vita spirituale», «al fine di diventare persone e preti felici»; infatti «solo presbiteri e consacrati umanamente maturi e spiritualmente solidi, cioè persone in cui la dimensione uma-

SEGUE A PAGINA 3

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Serafim Shyngo-Ya-Hombo, vescovo dei Frati minori cappuccini, emerito di Mbanza Congo, in Angola, è morto il 1° gennaio in Namibia all'età di 80 anni. Il compianto presule era infatti nato il 6 febbraio 1945 a Kibala, nella diocesi di Sumbe, ed era divenuto sacerdote francescano cappuccino il 1° agosto 1971. Nominato vescovo titolare di Acque di Dacia il 26 marzo 1990 e al contempo ausiliare di Luanda, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 24 giugno. Trasferito alla sede residenziale di Mbanza Congo il 29 maggio 1992, aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi il 17 luglio 2008.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniques suum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794/
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e **press** srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Approfondimenti

Il progetto di Legge Fondamentale e la riflessione canonistica sulla dottrina conciliare

di JUAN IGNACIO ARRIETA*

Uscirà prossimamente il volume intitolato “*Lex Ecclesiae Fundamentalis*”, curato dal Dicastero per i Testi Legislativi ed edito dalla Libreria Editrice Vaticana (Lev, 2025, pp. 1310, 70 euro). Come indicato dal sottotitolo, il libro contiene i *documenti del processo di elaborazione* di un progetto legislativo che, sebbene alla fine accantonato, influenzò in modo decisivo l’intera codificazione della Chiesa, tra il 1959 e 1983.

Sin dai primi passi della revisione del Codice del 1917, subito dopo la conclusione del Concilio, si prospettò l’idea di elaborare un Codice di Diritto Canonico per la Chiesa latina e un altro per accomunare le varie Chiese *sui iuris* di rito orientale. Il punto di confluenza di entrambe le codificazioni doveva essere, nei progetti iniziali, una legge, definita “fondamentale”, che raccogliesse il patrimonio giuridico comune della Chiesa cattolica. L’idea venne presentata a san Paolo VI dal cardinale Döpfner, vescovo di Monaco di Baviera e successivamente presidente della Conferenza episcopale tedesca, sostenuto dal fondatore dell’Istituto di Diritto canonico di Monaco, Klaus Mörsdorf. In seguito, i lavori per aggiornare il Codice latino e quelli per la nuova Legge Fondamentale avanzarono in parallelo per anni, seguiti a breve distanza, in un secondo momento, dai lavori per la codificazione orientale. I gruppi di esperti impegnati in questi progetti procedettero in stretto coordinamento, subordinati in grande misura alla riflessione del gruppo sulla Legge Fondamentale, che doveva contenere le norme portanti dell’intero sistema canonico.

La riflessione sviluppata

nei nove successivi schemi del progetto di “*Lex Ecclesiae Fundamentalis*” fu determinante per l’intera codificazione canonica, poiché affrontava i concetti basilari della struttura e dell’organizzazione della Chiesa, ai quali ricordare poi tutte le altre norme. Rappresentò, di conseguenza, la prima traduzione in linguaggio canonistico – secondo l’iconica espressione di san Giovanni Paolo II – dell’ecclesiologia del Concilio Vaticano II. Ai lavori e alle riunioni parteciparono, oltre a decine di pastori, i più autorevoli rappresentanti della teologia e della canonistica dell’epoca, provenienti da tutto il mondo, oltre a osservatori non cattolici di diverse confessioni, tutti impegnati in un confronto aperto e costruttivo. Gli schemi centrali del documento – come del resto accadde per gli schemi del futuro Codice di Diritto Canonico – furono sottoposti alla consultazione dell’intero episcopato, della Commissione Teologica Internazionale e di numerose altre istanze ecclesiali; solo per la consultazione generale del 1971 si ricevettero più di 1500 risposte individuali o collettive. La rassegna dei successivi schemi della legge ora pubblicati, insieme alle relative relazioni, alla discussione argomentata dei diversi pareri e ai verbali delle sedute di lavoro riportati nel libro, evidenzia un processo lungo, serio e laborioso, impegnato di generosa sinodalità e di arricchente confronto di idee.

Alla fine, nel dicembre 1981, san Giovanni Paolo II decise di rinviare l’eventuale pubblicazione della Legge Fondamentale, temendo possibili rischi in campo ecumenico e volendo evitare il segnale equivoco che la Chiesa intendesse in questo modo adeguarsi al costituzionalismo delle società secolari (nel marzo 1981, prima di prendere

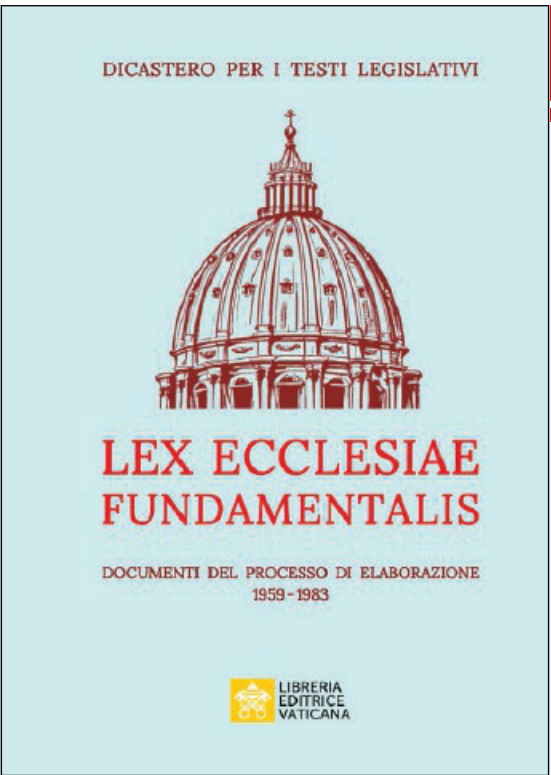
una decisione definitiva, il Papa decise di consultare diciotto ecclesiastici, tra cardinali e vescovi, selezionati in modo equilibrato tra sostenitori e oppositori della legge). C’era, inoltre, urgenza di promulgare la legislazione codiciale. Perciò, si decise allora di trasferire a entrambi i codici (latino e orientale) tutti gli articoli dell’ultima bozza della Legge Fondamentale che non avessero trovato sufficiente sviluppo negli schemi preparatori del Codice latino – il quale era ormai prossimo alla conclusione, mentre il testo orientale era in una fase meno matura. In concreto, nello *Schema Novissimum* del *Codex* (1982) vennero trasferiti l’intera trattazione sui diritti fondamentali dei fedeli, così come le norme concernenti l’ufficio e le funzioni del Romano Pontefice, quelle sul Collegio Episcopale e altri testi altrettanto importanti posti in apertura dei Libri che si occupano del *munus docendi* e del *munus sanctificandi*. Altre norme della bozza della Legge Fondamentale in stretto rapporto con tali materie – in particolare quelle riguardanti l’autorità dei singoli vescovi – non furono ritenute necessarie all’interno del Codice, poiché erano argomenti già sufficientemente sviluppati nel testo codiciale in armonia con quanto discusso in quella bozza di legge.

L’ordinata sequenza delle nove bozze preparate nell’arco di quasi vent’anni mostra, com’è facile capire, il progressivo consolidamento della dottrina ecclesiologica del Concilio in quel travagliato periodo, nonché l’andamento pratico dei provvedimenti sperimentali avviati nel primo post-concilio.

Il progetto di Legge Fondamentale sorse in un contesto di dominante sensibilità ecumenica e, quindi, particolarmente attento a definire i rapporti tra Chiesa universale e Chiese particolari, ovvero le relazioni di dipendenza e di comunione tra la suprema autorità e i vescovi diocesani: del resto, l’intera disciplina dei due codici non è che la determinazione di questi rapporti. Nei successivi schemi della legge – e, conseguentemente, nei canoni del Codice latino – venne progressivamente declinato il risultato dell’ecclesiologia conciliare: il fatto cioè che la Chiesa si realizza pienamente in ciascuna delle Chiese particolari, dove le comunità dei fedeli (*portio Populi Dei*) si radunano attorno ai propri vescovi e, attraverso la loro comunione con il successore di Pietro e con gli altri vescovi, giungono alla comune compagine della *communio ecclesiarum*. Così si spiega l’ampia giurisdizione che, in contrasto con la legislazione precedente, il can. 381 del CIC riconosce ai vescovi diocesani in base al sacramento

dell’episcopato ricevuto (“*omnis competit potestas ordinaria, propria et immediata quae ad exercitium eius muneris pastoralis requiritur*”): questo fu uno dei principi della Legge Fondamentale che non ebbe bisogno di essere trasferito formalmente nel Codice perché era già divenuto un fondamentale parametro comune. Per la stessa ragione, le “istituzioni di partecipazione” proposte dal Concilio e sviluppate dal Codice – sia per i chierici che per tutti i battezzati, come canali istituzionalizzati che rispondono alla corresponsabilità derivante dai sacramenti del Battesimo e dell’Ordine – si collocano a livello di Chiesa particolare, nelle diocesi; al contrario, le istituzioni poste sul piano della Chiesa universale (Sinodo dei Vescovi) o di raggruppamenti di Chiese locali (Conferenza Episcopale) risultano espressioni diversamente supportate dal vincolo di comunione che l’episcopato genera tra i membri del Collegio dei Vescovi. Sono criteri che, come si ricorderà, vennero teologicamente sviluppati anni dopo rispettivamente dalla lettera *Communio nis Notio* (28.V.1992) e dal motu proprio *Apostolos Suos* (21.V.1998).

Dagli atti ora pubblicati emerge inoltre che la concezione del compito della *Lex Ecclesiae Fundamentalis* all’interno del sistema canonico ebbe un proprio periodo di maturazione. Inizialmente si pensò a una sorta di trasposizione in un testo normativo, mediante la tecnica giuridica, dei principi su cui poggia la società ecclesiale, volendo dare al testo un taglio di notevole spessore dottrinale. Successivamente, però, tale proposito si ridimensionò: si ritenne necessario ridurre all’essenziale i contenuti di natura teologica per puntare, invece, sull’effi-



cacia giuridica della gerarchia delle norme. In tal senso, la Legge Fondamentale doveva avere l’obiettivo principale di fissare i criteri normativi prevalenti in caso di conflitto con altre norme di rango inferiore, oltre a ispirare l’interpretazione e l’applicazione dell’intero ordinamento canonico. Era, forse, una previsione eccessivamente fiduciosa, ma poggiava sulla consapevolezza dell’importante novità rappresentata nella Chiesa dall’ampio riconoscimento della potestà legislativa dei singoli vescovi e dal consolidamento di un sistema giuridico caratterizzato da una notevole varietà di fonti di produzione normativa che occorreva armonizzare.

Al di là della valutazione che oggi, col senno di poi, si potrebbe dare a questi propositi, risulta evidente che l’intera codificazione è profondamente debitrice del confronto di idee nato attorno al disegno di Legge Fondamentale. Per anni esso rappresentò uno dei motori principali dello sforzo legislativo della Chiesa, volto a garantire la coerenza delle restanti norme con i testi dottrinali del Concilio.

In modo particolare, i quaranta canoni circa, incorporati nel Codice di Diritto Canonico (37 nel CCEO) direttamente dall’ultima bozza della Legge Fondamentale, rivestono un valore di rilievo (*Communicationes*, 16, 1984, 91-99). Certamente, essi non sono più norme “fondamentali” né “costituzionali” nel senso positivistico del termine, poiché non appartengono formalmente a una norma di rango superiore; di conseguenza, pur nella remota ipotesi che ciò possa essere rilevato, esse non possono prevalere meccanicamente su altre norme di livello inferiore, come invece

accade nei sistemi giuridici secolari. Tuttavia, tali testi possiedono indubbiamente un valore fondamentale in senso propriamente canonistico: contenendo principi o criteri cardine della società ecclesiale, essi risultano necessariamente direttivi e interpretativi per tutte le altre norme correlate e per la loro applicazione da parte di autorità e di operatori del diritto. Le norme, infatti, traggono il proprio valore fondamentale dal contenuto stesso di cui occupano.

Il volume, di 1310 pagine, include – oltre agli schemi, alle relazioni, ai verbali e alle discussioni – un’appendice con decine di documenti e lettere che hanno scandito le tappe di redazione del testo. Sono inoltre presenti un indice dei nomi dei periti intervenuti in ogni fase del progetto e un ulteriore, importante indice che segnala con precisione i luoghi in cui consultare, presso l’archivio del Dicastero, altri documenti che non è stato possibile pubblicare. Un sistema di rinvii, inoltre, facilita la localizzazione dei testi all’interno dell’opera.

Il Dicastero per i Testi Legislativi è particolarmente lieto di mettere a disposizione degli studiosi questo volume: un progetto rinviato per decenni per diverse motivazioni e che il passare del tempo ha permesso infine di pubblicare senza necessità di omissioni prudenziali. È un libro che fa luce sul contenuto delle norme dell’intero sistema canonico e intende anche essere un omaggio a quanti, con generosità, spirito costruttivo e apertura al dialogo, lavorarono per lunghi anni al rinnovamento dell’ordinamento giuridico della Chiesa.

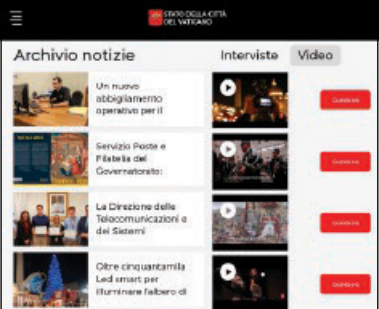
**Vescovo segretario del Dicastero per i Testi Legislativi*

Nuova «app» ufficiale del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano

È dedicata a san Carlo Acutis (1991-2006) e al suo genio informatico la nuova *app* ufficiale del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano.

Disponibile da oggi gratuitamente, l’applicazione propone i contenuti del sito informativo istituzionale www.vaticanstate.va ed è stata progettata per rendere l’accesso alle informazioni ancora più semplice, immediato e fruibile da dispositivi mobili. Nelle varie sezioni vengono riprodotti il santo del giorno, notizie, interviste, video e *link* alle altre istituzioni del Governatorato: Commercializzazione Filatelica e Numismatica, Musei Vaticani, Farmacia Vaticana, Poste Vaticane, Ville Pontificie, Specola Vaticana.

L’iniziativa rientra nel percorso di innovazione digitale promosso dal Governatorato, con l’obiettivo di favorire trasparenza, partecipazione e diffusione delle informazioni istituzionali attraverso strumenti moderni e inclusivi.



«Non c'è niente di voi che debba essere scartato»

CONTINUA DA PAGINA 2

na e quella spirituale sono ben integrate e che perciò sono capaci di relazioni autentiche con tutti, possono assumere l’impegno del celibato e annunciare in modo credibile il Vangelo del Risorto».

Bellissima questa attenzione sistemica della Lettera che riconosce la responsabilità dell’ambiente di prima formazione e quello di vita dopo l’ordinazione, a essere di supporto alla perseveranza della scelta presbiterale e all’equilibrio di vita dei sacerdoti.

Una carezza che i sacerdoti meritano, senza nulla togliere alla lucidità di un’analisi che riconosce i campi di lavoro ancora aperti, come il miglioramento nella collegialità, l’apertura alla

vita fraterna tra presbiteri, e un cambio di prospettiva per passare da una *leadership* centrata sull’efficienza personale a una condivisione di responsabilità anche con il Popolo di Dio.

Il cuore della Lettera di Leone XIV, però, non è questo: riflessioni puntuali hanno e avranno spazi adeguati per essere messe a tema e approfondite.

Il suo cuore è, piuttosto, la gratitudine (parola che torna per tre volte nel testo) verso la missione di tanti sacerdoti, giovani e meno giovani, che ogni giorno celebrano, consolano, animano, si fanno carico di innumerevoli vicende e storie di vita. Le nostre.

**Psicologa e psicoterapeuta EMDR consultrice del Dicastero per il Clero*

Gli Usa attaccano il Venezuela

CONTINUA DA PAGINA 1

l'Accademia militare di Mamo a La Guaira, la base aerea e l'aeroporto di Higuero, oltre ad aree come Catia e il quartiere 23 de Enero. Il governo venezuelano ha dichiarato lo stato di emergenza nazionale e ha chiesto la mobilitazione della popolazione, denunciando quella che ha definito una «gravissima aggressione militare» da parte degli Usa e una violazione flagrante della carta delle Nazioni Unite, in particolare dei principi di sovranità e del divieto dell'uso della forza. Il governo venezuelano ha accusato Washington di volersi impadronire delle risorse strategiche del Paese, a partire da petrolio e minerali, e di tentare un cambio di regime attraverso quella che viene definita una «guerra coloniale» condotta con l'appoggio delle «oligarchie fasciste locali». Così, mentre la vicepresidente, Delcy Rodríguez, ha chiesto a Washington prove che il presidente e la moglie siano vivi, il ministro della Difesa venezuelano ha annunciato lo schieramento di forze militari in tutto il Paese.

Sul fronte regionale, altre informazioni sono state aggiunte dal presidente della Colombia, Gustavo Petro, che ha condannato pubblicamente il fatto che Caracas sia stata bombardata. In dichiarazioni diffuse attraverso i social e rilanciate dalle



Nicolás Maduro

agenzie, Petro ha parlato di missili lanciati contro la capitale e ha chiesto la convocazione urgente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione degli Stati americani. Successivamente, il presidente colombiano ha diffuso un elenco degli obiettivi colpiti, che include installazioni militari, infrastrutture strategiche ed edifici istituzionali. Tra questi, secondo Petro, figurerebbe anche la sede del Parlamento venezuelano, oltre all'attivazione di un piano di difesa nell'area di Miraflores, dove si trova il palazzo presidenziale.

L'attacco contro Caracas è l'esito di un'escalation politico-militare che ha caratterizzato il 2025 e che, a partire dallo scorso autunno, ha assunto contorni sempre più

espliciti. Uno degli ultimi punti di svolta risale allo scorso 16 ottobre, quando Trump ha dichiarato di aver autorizzato la Cia a condurre operazioni in Venezuela. Da quel momento, la pressione su Maduro si è trasformata da confronto diplomatico e sanzionario in conflitto a bassa intensità, con un progressivo uso della forza. Nei mesi successivi, Washington ha intensificato la propria presenza militare nel Gran Caribe, dispiegando circa il 10 per cento delle risorse navali statunitensi nell'area di competenza del Southcom, il comando delle Forze armate statunitensi operante nel Mar dei Caraibi, e mobilitando fino a 10.000 soldati, in gran parte concentrati a Porto Rico. Anche grazie al dispiegamento della Uss Gerald R.

Ford, la portaerei più grande del mondo, con circa 5.000 marines a bordo, sono aumentate le operazioni contro imbarcazioni al largo delle coste venezuelane e colombiane: attacchi missilistici e con droni, sequestri di petroliere sanzionate, blocchi navali selettivi hanno portato, nel 2025, a 80 vittime e alla distruzione di 21 imbarcazioni.

Dal 2020 il presidente venezuelano Maduro è sotto indagine negli Stati Uniti per narcoterrorismo, corruzione e traffico di droga, oltre ad essere indicato dalla Casa Bianca come il vertice politico del cosiddetto Cartel de los Soles, designato per decisione di Trump come organizzazione terroristica straniera collegata al traffico di droga.

L'attacco arriva all'indomani dell'incontro tra il presidente Maduro e Qiu Xiaogang, inviato speciale del presidente cinese, Xi Jinping, a palazzo Miraflores. Al termine dell'incontro era stata pubblicata una nota in cui si scriveva che «le relazioni strategiche tra Venezuela e Cina sono considerate tra le più rilevanti nel contesto internazionale». Da parte sua la Russia ha condannato l'attacco al Venezuela come «un atto di aggressione armata profondamente preoccupante» e, in una nota del ministero degli Esteri, definisce «i pretesti usati per giustificare tali azioni» come «infondati». (guglielmo gallone)

Tremila bambini evacuati da Zaporizhzhia e Dnipropetrovsk

CONTINUA DA PAGINA 1

Dopo il presunto attacco alla residenza di Vladimir Putin a Nõvgorod, si tratterebbe di un'altra operazione condotta da Mosca nel tentativo di incolpare Kyiv. Segnali, questi, che suggeriscono come da Mosca non ci sia in questo momento voglia di rag-

così che i russi trattano la vita e le persone: continuano a uccidere, nonostante tutti gli sforzi del mondo, e in particolare degli Stati Uniti, nel processo diplomatico. È solo la Russia che non vuole che questa guerra finisca», ha commentato da Kyiv il presidente dell'Ucraina, Volodymyr Zelensky, che ieri ha nominato Oleh Ivashchenko a capo dell'intelligence militare al posto di Kyrylo Budanov, che guiderà invece l'ufficio del capo dello Stato. Budanov sostituisce Andriy Yermak, che si è dimesso a causa del suo coinvolgimento nell'inchiesta sulla corruzione.

Il presidente ucraino ha anche dichiarato di volere sostituire il ministro della Difesa e di avere offerto l'incarico al suo attuale ministro per la Trasformazione Digitale, Mikhaïlo Fedorov

che ha appena 34 anni. Sul fronte diplomatico, oggi è in programma un vertice dei consiglieri di sicurezza di una quindicina di Paesi occidentali, insieme a rappresentanti dell'Unione europea e della Nato e a una delegazione statunitense in collegamento video, in vista della riunione dei leader dei Volenterosi il 6 gennaio in Francia.

Il vertice odierno è stato organizzato dopo che Zelensky ha ribadito nel suo discorso di Capodanno che il piano di pace mediato dagli Stati Uniti «è pronto al 90%», ma che permangono importanti questioni territoriali.



Vigili del fuoco intervengono su un palazzo colpito dai russi a Zaporizhzhia

giungere un accordo di pace, con i bombardamenti che proseguono senza sosta.

Due missili balistici sono stati lanciati dai russi contro il centro cittadino di Kharkiv, dove è stato centrato un edificio residenziale di cinque piani. Il bilancio provvisorio è di 30 persone ferite, ma si teme che possa peggiorare con il passare delle ore. «È

Il bilancio aggiornato è di 40 morti e 119 feriti

La strage di Capodanno a Crans-Montana: s'indaga per omicidio colposo

BERNA, 3. Le candele scintillanti sulle bottiglie di champagne, il materiale fonoassorbente del soffitto e la conformità alle norme antincendio: sono questi i primi elementi al centro dell'indagine per omicidio colposo avviata dopo il rogo di Capodanno a Crans-Montana. Nel mirino degli inquirenti svizzeri anche le misure di sicurezza del locale Le Constellation, dagli estintori alle vie di fuga.

Nel frattempo, sono state identificate le prime quattro vittime svizzere: si tratta di due cittadine di 21 e 16 anni e di due cittadini di 18 e 16 anni. Numeri che confermano una tendenza tragica che sembrava essere emersa fin da subito: la maggior parte delle 40 vittime e dei 119 feriti, rimasti intrappolati nell'incendio scoppiato nel bar Le Constellation, sono in larga parte giovanissimi. E mentre questa tragica conta dei decessi va avanti, si sta procedendo anche all'identificazione dei feriti: di questi, 71 sono svizzeri, 14 france-



si, 11 italiani e quattro serbi; risultano inoltre un cittadino belga e uno portoghese.

Lo stato nel quale sono arrivati ha messo a dura prova gli ospedali svizzeri. Numerosi feriti sono dunque stati trasferiti, o saranno trasferiti, in strutture specializzate di Francia, Italia, Germania e Belgio.

stro degli Esteri italiano, Antonio Tajani, si è recato sul luogo della tragedia e vi ha deposto dei fiori, mentre il presidente francese, Emmanuel Macron, ha espresso la vicinanza del Paese alle famiglie colpite. Il presidente svizzero, Guy Parmelin, ha definito l'incendio una delle peggiori tragedie mai vissute dal Paese.

DAL MONDO

Gli Emirati Arabi Uniti ritirano tutte le truppe dallo Yemen

Il ministro della Difesa degli Emirati Arabi Uniti ha annunciato in un comunicato ufficiale il ritiro di tutte le truppe militari dallo Yemen e ha rivolto un appello alla de-escalation, dopo che i separatisti sostenuti dagli Emirati sono stati colpiti in raid aerei condotti dalle forze governative. Attacchi che hanno provocato una ventina di vittime. Nel pieno di una crisi che ha riportato lo Yemen al centro di una contesa regionale dai riflessi globali, gli Emirati sono accusati dall'Arabia Saudita di sostenere i movimenti separatisti nello Yemen meridionale, da 12 anni straziato da una guerra civile che ha visto gli Houthis strappare vaste aree del Paese, inclusa la capitale, Sana'a, al governo riconosciuto dalle Nazioni Unite, sostenuto militarmente da Riyadh.

Un sacerdote gravemente ferito nello Stato nigeriano di Imo

Don Raymond Njoku, viceparroco della chiesa parrocchiale di San Kevin a Igbaku, nello Stato meridionale nigeriano di Imo, è stato gravemente ferito a colpi di arma da fuoco la vigilia di Natale a Ogbaku, nell'area del governo locale di Mbaitoli. Secondo una fonte del presbiterio arcidiocesano di Owerri, il sacerdote stava tornando a casa intorno alle 8 di sera quando degli uomini armati hanno aperto il fuoco contro di lui. Gli aggressori, giunti a bordo di un auto di grossa cilindrata, si ritiene facciano parte di una banda di rapitori che in precedenza aveva tentato, senza successo, di rapire un'altra persona nella zona. L'automobile del sacerdote è stata colpita da diversi proiettili. Alcuni parrocchiani hanno trasportato d'urgenza don Njoku in un vicino ospedale, dove ha ricevuto cure mediche.

Cercano di entrare illegalmente in un cava aurifera: tre minatori uccisi nel nord del Perù

Tre minatori sono stati uccisi a colpi d'arma da fuoco in una cava aurifera a Pataz, nel Nord del Perù. Lo riferiscono le autorità locali. Secondo le prime ricostruzioni, le tre vittime avrebbero cercato di entrare illegalmente in una cava di proprietà della società mineraria La Poderosa e sarebbero poi state uccise da agenti della sicurezza privata, ma le versioni dei familiari di minatori non coincidono con quelle ufficiali. Sulla base di testimonianze di familiari, l'emittente locale La Cadena afferma che ci sarebbero più di 10 morti. Ad aprile del 2025 nella stessa zona si registrò il massacro di 13 minatori che erano stati sequestrati dalla criminalità organizzata nel quadro di una vera e propria "guerra" scatenata per appropriarsi delle risorse aurifere della zona.

India: almeno 10 morti e oltre 270 ricoverati per l'acqua potabile contaminata

Almeno dieci persone sono morte, tra cui un neonato, e oltre 270 ricoverate dopo aver bevuto acqua potabile contaminata a Indore, città classificata da otto anni come "la più pulita" dell'India. L'Ufficio dell'amministratore distrettuale ha comunicato che 272 pazienti hanno richiesto il ricovero ospedaliero, di cui 32 stanno lottando tra la vita e la morte in terapia intensiva. Sarebbe stata riscontrata una perdita nella condotta principale dell'acqua potabile nel quartiere di Bhagirathpura in un punto in cui era stata costruito un bagno pubblico. Sebbene i test di laboratorio non siano conclusivi, i sintomi indicano il colera o malattie simili trasmesse dall'acqua, un problema persistente in tutta l'India.

In dialogo con la vicedirettrice di Caritas italiana Silvia Sinibaldi

A sostegno dell'operato umanitario della Chiesa in Palestina

di STEFANO LESZCZYNSKI

Israele ha confermato giovedì il divieto di operare nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania a 37 organizzazioni umanitarie, se si rifiuteranno di ottemperare ai nuovi obblighi di registrazione imposti dal ministero per gli Affari della Diaspora e la lotta all'antisemitismo. Una misura criticata da gran parte della comunità internazionale e che ha suscitato la reazione anche del patriarcato di Gerusalemme dei Latini.

Secondo il ministero israeliano per gli Affari della Diaspora, le ong che non hanno soddisfatto i requisiti richiesti dalle autorità vedranno scadere i loro permessi e dovranno cessare le attività nella Striscia di Gaza entro il 1° marzo 2026. Una decisione rigettata da numerose organizzazioni internazionali che paventano un aggravamento della drammatica crisi umanitaria in atto nell'enclave palestinese, dove l'accesso a servizi essenziali come cure mediche, cibo e acqua è ancora insufficiente. Nella lista delle ong escluse da Israele figura anche Caritas Jerusalem.

Riguardo al mancato rinnovo del permesso a Caritas Jerusalem, il patriarcato di Gerusalemme dei Latini ha diffuso una nota nella quale si rimarca che «Caritas Jerusalem è un'organizzazione umanitaria e di sviluppo che opera

sotto l'egida e la governance dell'Assemblea degli Ordinari Cattolici di Terra Santa. In Israele – spiega la nota – Caritas Jerusalem è una «persona giuridica ecclesiastica», il cui status e la cui missione sono stati riconosciuti dallo Stato di Israele attraverso l'Accordo Fondamentale del 1993 e il successivo Accordo di personalità giuridica del 1997, firmato tra la Santa Sede e lo Stato di Israele». La nota chiarisce, inoltre, che «Caritas Jerusalem non ha avviato alcuna procedura di nuova registrazione presso le autorità israeliane e che continuerà le sue operazioni umanitarie e di sviluppo a Gaza, in Cisgiordania e a Gerusalemme, in conformità con il suo mandato».

Le norme emanate del governo israeliano hanno suscitato sorpresa tra i vertici Caritas italiana, che assicura che il proprio supporto a Caritas Gerusalemme non verrà a mancare. «Caritas Jerusalem», sottolinea la vicedirettrice Silvia Sinibaldi, «è un'organizzazione umanitaria che opera sotto la governance dell'Assemblea degli Ordinari cattolici di Terra Santa e opera secondo uno status giuridico che è frutto degli accordi tra lo Stato di Israele e la Santa Sede, mentre Caritas Internationalis, che pure rientra nell'elenco delle autorità israeliane, non è un'organizzazione che realizza interventi diretti al-



l'interno del Paese. Insomma, non c'era nessun processo di registrazione in corso, per cui questa decisione è assolutamente sorprendente e inaspettata».

Caritas Gerusalemme ha subito ribadito la sua determinazione a portare avanti comunque la propria missione sia a Gaza che in Cisgiordania. «Un chiarimento necessario che, tuttavia, non esclude le difficoltà concrete che caratterizzano il lavoro quotidiano sul campo, che è sempre molto incerto ed instabile», spiega Silvia Sinibaldi aggiungendo che «come rete Caritas siamo al fianco di Caritas Gerusalemme sia con il sostegno e l'accompagnamento quotidiano nella preghiera, ma anche con il sostegno agli interventi sia nella Striscia di Gaza che in Cisgiordania». Interventi essenziali e irrinunciabili – spiega la vicedirettrice – che riguardano in particolare i tanti ambiti dalla sani-

tà, al sostegno psico-sociale.

Tra le emergenze che vengono affrontate in questi difficili mesi invernali, anche grazie all'aiuto che arriva dalle donazioni alla rete Caritas – continua Silvia Sinibaldi – «c'è anche un progetto che abbiamo implementato in Cisgiordania facendo sì che le famiglie potessero vivere questo periodo natalizio con maggiore serenità. Si tratta di un progetto di sostegno sia economico che comunitario e animativo a 250 famiglie di questi territori, mentre nella Striscia di Gaza sosteniamo progetti legati alla salute materna e pediatrica e alla salute mentale». Qui, ad esempio, la vecchia papamobile che Papa Francesco aveva destinato a Caritas Gerusalemme è stata trasformata in una clinica mobile pediatrica. «Sostenere questa iniziativa in un luogo dove non esiste più nulla è come tenere accesa una fiaccola di speranza».

Aiuti indispensabili per la popolazione Guterres: Israele revochi il divieto di accesso delle ong a Gaza

GAZA, 3. Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, tramite il suo portavoce, Stéphane Dujarric, ha chiesto a Israele di rivedere la sua decisione di vietare l'accesso ai Territori palestinesi a 37 organizzazioni umanitarie internazionali che forniscono aiuti alla stremata popolazione civile. Un provvedimento che aggraverà la drammatica crisi umanitaria in atto a Gaza, dove l'accesso a servizi essenziali come cure mediche, cibo e acqua è ancora insufficiente.

Nel dirsi «profondamente preoccupato» per la decisione, Guterres ha sottolineato che le organizzazioni non governative internazionali sono indispensabili per il lavoro umanitario salvavita e che la sospensione rischia di compromettere i fragili progressi compiuti durante il cessate-il-fuoco.

Da parte sua, Israele sostiene che queste agenzie umanitarie – tra cui Medici senza frontiere, Oxfam, Norwegian Refugee Council, Care e World Vision – devono dimostrare di non avere legami con organizzazioni terroristiche. «L'assistenza umanitaria è benvenuta, lo sfruttamento delle strutture umanitarie a fini terroristici non lo è», ha detto nei giorni scorsi il ministro israeliano degli Affari della diaspora e per la lotta al-

l'antisemitismo, Amichai Chikli.

In una nota dal Palazzo di Vetro di New York, Guterres, ha ricordato che il provvedimento preso dal governo israeliano si aggiunge a «precedenti restrizioni, che hanno già ritardato l'ingresso a Gaza di forniture essenziali di cibo, medicinali, articoli per l'igiene e materiali per i rifugi. «Quest'ultima decisione aggraverà ulteriormente la crisi umanitaria che i palestinesi stanno affrontando», si legge nella nota. Guterres ha poi sottolineato che «in base ai suoi obblighi ai sensi del diritto internazionale umanitario, Israele deve consentire e facilitare il passaggio rapido e senza ostacoli degli aiuti umanitari per tutti i civili in stato di necessità».



Da Bruxelles, la commissaria alla Parità, alla prevenzione e alla gestione delle crisi, Hadja Lahbib, ha dichiarato che «i piani di Israele di bloccare le ong internazionali a Gaza significano bloccare gli aiuti che salvano vite».

L'orfanotrofio delle Figlie della Carità di San Vincenzo De' Paoli

A Betlemme per dare amore ai piccoli senza famiglia

di GIORDANO CONTU

Un terremoto attraversa le stanze della Crèche, e a provocarlo è l'energia lieve e potente dei bambini. Come Yousef, che ride mentre una suora lo solleva dalla culla, come Mariam, che corre non abbandonando mai la sua pallina gialla, e come il piccolo Omar, che immobile aspetta di ricevere carezze. Ed è la loro richiesta di amore che pervade le stanze dell'orfanotrofio della «Sacra Famiglia» di Betlemme, gestito dalle Figlie della Carità di San Vincenzo De' Paoli. Qui, fra occhi e abbracci che non permettono di risparmiare lacrime di commozione, si vive tra pennarelli colorati e giocattoli, circondati dalla protezione delle religiose che accudiscono questi bimbi fino ai sei anni, garantendo loro cibo, educazione e cure.

«Questi bambini sono orfani, abbandonati o trovati per strada. È una realtà drammatica sotto ogni punto di vista: molti di loro nascono da situazioni familiari estreme, spesso da ragazze madri costrette a separarsi dai propri figli per la paura di essere uccise dalle famiglie. Le suore accolgono i neonati, li crescono, li amano», spiega ai media vaticani il superiore provinciale dei vincenziani, padre Karim Maroun. «Questi bambini sono un po' come Gesù: nati nella fragilità, nell'abbandono, in una società ferita. Hanno bisogno di tanto amore e di tanta tenerezza. E c'è un mistero grande: hanno una casa, cibo, cure, affetto, ma resta sempre la nostalgia della mamma e del papà».

L'orfanotrofio di Betlemme ospita 45 bambini residenti. Offre anche un servizio di Day Care per altri 35 piccoli, figli di famiglie povere che lavorano durante

il giorno. In totale sono circa 80 i bambini accolti fino a sei anni di età. La struttura è organizzata con cura: una cucina, una mensa, la chiesa con la cappella, i dormitori, le aule e gli spazi per il gioco. I dormitori sono suddivisi in base all'età: la nursery per i neonati fino a nove mesi; la sala delle culle, fino a un anno e mezzo; quella dei lettini, fino a tre anni; per arrivare alla stanza dei letti per i più grandi. Anche l'educazione è basata sul-



le fasce d'età, con aule specifiche: la sala nido, le aule intermedie e quelle per i più grandi. A rendere possibile tutto questo è un'équipe di circa 70 persone, tra suore, educatori, medici e volontari.

«A Betlemme il Natale arriva una volta l'anno, ma qui Gesù vivo lo celebriamo ogni giorno», indica suor Laudy Fares, che da 20 anni si prende cura dei bimbi dell'orfanotrofio. «Noi non facciamo catechesi a parole, la nostra identità si manifesta attraverso ciò che siamo e ciò che facciamo. Accogliamo Cristo tra le nostre braccia, perché questi bam-

bini sono stati rifiutati dalla società. Qui trovano affetto, braccia aperte e amore». Un sostegno che però ha durata limitata. «Possiamo accompagnarli solo fino ai sei anni – prosegue la suora – e quando devono andare via è sempre doloroso. Dopo, non sappiamo quale sarà il loro cammino, quale futuro li attende. Per questo la nostra presenza qui, a Betlemme, è così importante: per prenderci cura di loro, ogni giorno, finché possiamo».

L'obiettivo è dare dignità, amore e futuro a questi bambini. I pellegrini che visitano la Crèche si affezionano molto e l'affetto è reciproco. E c'è una storia che a suor Fares è rimasta particolarmente nel cuore. «Una volta è venuto un gruppo dalla Francia. Tra loro c'era una donna che, da bambina, era stata abbandonata, ma aveva avuto la fortuna di essere accolta in una famiglia. Quando ha visto i bambini, si è profondamente commossa. Ha detto: «Io ho avuto una famiglia e mi sono sposata, ma questi bambini non hanno un futuro, perché l'adozione qui è proibita. Io potevo essere una di loro, invece ho avuto una possibilità». Queste parole mi hanno colpito profondamente. Noi ci prendiamo cura di loro, li amiamo, ma c'è sempre qualcosa che manca: una famiglia. Questo è il dolore più grande».

Attorno questi piccoli c'è una catena di solidarietà costituita da volontari, medici, donatori, pellegrini e cittadini del quartiere che portano cibo, latte, vestiti, giocattoli, pannolini, coperte. Ed è così che ai bimbi della Crèche arrivano affetto, vita e, soprattutto, amore.

In Iran sale a dieci il bilancio dei morti nelle proteste contro il carovita

CONTINUA DA PAGINA 1

per non aver indossato correttamente l'hijab. Pur non avendo ancora raggiunto quelle dimensioni, l'attuale ondata di proteste mostra una crescente partecipazione sociale. A far scattare la mobilitazione è stato inizialmente il settore dei commercianti di Teheran, che hanno abbassato le serrande per protestare contro l'inflazione galoppante, la svalutazione della moneta e la stagnazione economica. In seguito si sono uniti studenti universitari e altri cittadini in diverse città del Paese.

Sul fronte internazionale, la crisi interna iraniana si intreccia con l'insorgere di nuove tensioni tra Teheran e Washington. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, dalla piattaforma social Truth ha lanciato un duro monito all'Iran, minacciando di intervenire in difesa dei manifestanti definiti «pacifici». «Siamo pronti e armati fino ai denti», ha aggiunto Trump, senza ulteriori dettagli.

Ali Larijani, attuale segretario del Consiglio Supremo di Sicurezza Nazionale iraniano, ha accusato a sua volta Israele e gli Stati Uniti di fomentare le proteste. «Un intervento degli Stati Uniti nei problemi interni dell'Iran porterebbe al caos

in tutta la regione e alla distruzione degli interessi americani», ha scritto. A giugno l'Iran aveva attaccato la base aerea di Al Udeid in Qatar in risposta ai raid statunitensi contro tre siti nucleari iraniani.

Ai manifestanti è giunto anche il sostegno di Mike Pompeo, l'ex segretario di Stato americano. «Buon anno a tutti gli iraniani che sono scesi in strada. E anche a tutti gli agenti del Mossad che camminano al loro fianco», ha scritto Pompeo su X. Un intervento che accenna anche esplicitamente al coinvolgimento di agenti del Mossad israeliano sul campo.

Il quadro si complicherebbe ulteriormente se a un eventuale intervento degli Usa in Iran si unisse anche Israele, come hanno fatto intendere alcuni post sui social media di ministri ed ex ministri israeliani, come Avigdor Lieberman, leader del partito di destra radicale Israel Beytenu ed ex ministro della Difesa.

La risposta delle forze dell'ordine iraniane alle proteste, intanto, non si ammorbidisce. Un portavoce della polizia ha dichiarato che le autorità comprendono le richieste dei manifestanti di miglioramento economico, ma ha avvertito che i servizi di sicurezza non tollereranno il «caos».

In Francia la Colletta per le Chiese d'Africa Quella mano tesa voluta da Leone XIII

di GIOVANNI ZAVATTA

A Bangassou, in Repubblica Centrafricana, il futuro (scolarizzazione compresa) di trentacinque bambini ospitati nell'orfanotrofio «Mama Tongolo» diretto da suor Yolanda Yassingbou è garantito, così come quello di altri trecento piccoli senza genitori che hanno trovato amore in altrettante famiglie affidatarie. È solo uno dei numerosi progetti realizzati grazie ai fondi raccolti con la Colletta per le Chiese d'Africa organizzata in Francia la II domenica dopo Natale dall'associazione Aide aux Églises d'Afrique. L'edizione del 4 gennaio ha come tema *Pro-muovere l'incontro e il dialogo*. Due parole, afferma la responsabile Annie Josse, «al centro dell'impegno di Aea e dei suoi membri. Un dialogo che diventa conversazione, uno scambio dove



ognuno si lascia toccare e trasformare dall'altro, dove cresciamo insieme per una maggiore fecondità nella nostra missione». I progetti sostenuti da Aiuto alle Chiese d'Africa ne sono la testimonianza: non solo una donazione in denaro per attrezzature o formazione ma «un ponte tra le comunità cristiane, uno scambio interpersonale dove tutti danno e ricevono».

La colletta si terrà domani in tutte le parrocchie francesi e servirà a sostenere le iniziative pastorali di 230 diocesi di ventotto nazioni africane e di servizi missionari in Francia, sotto la responsabilità del Dicastero per l'evangelizzazione della Santa Sede che ne ha affidato la cura a vescovi, economisti diocesani, parrocchie, delegati per la missione universale e la pastorale dei migranti e comunità religiose. L'obiettivo, si legge sul sito di Aide aux Églises d'Afrique, è mostrare solidarietà e pregare «per una Chiesa giovane e vivace che ha bisogno del nostro sostegno reale e concreto per continuare a crescere e progredire verso una maggiore autonomia per i suoi membri e agenti pastorali». Nei materiali preparati per la liturgia dell'Epifania del

Signore, il padre bianco Denis Rabier, riferendosi al tema scelto quest'anno, sottolinea che l'incontro e il dialogo si imparano fin da piccoli: «Interagiamo con persone che non hanno il nostro stesso stile e tenore di vita, persone di un colore della pelle diverso, che non hanno la nostra istruzione e la stessa lingua. Quindi, fin dall'infanzia, va insegnato ai bambini a rispettare queste differenze e che la diversità non è un ostacolo ma una ricchezza».

Fondata a Parigi nel 1888 con il nome di «Société anti-esclavagiste de France» dal cardinale Charles Lavigerie, l'organizzazione svolse un compito fondamentale per accelerare l'abolizione della tratta degli schiavi in Africa e interessarsi il più attivamente possibile alla sorte degli schiavi liberati. Dello stesso anno è l'enciclica *In plurimis* con cui, in dialogo con i vescovi brasiliani, Leone XIII condannò fermamente la schiavitù. Due anni dopo il Papa scrisse invece, rivolgendosi ai vescovi di tutto il mondo, l'enciclica *Catholicae Ecclesiae* con la quale li incoraggiò ogni anno, «nel giorno e dove si celebrano i misteri dell'Epifania», a raccogliere offerte di denaro da trasmettere a Roma alla Sacra Congregazione di Propagan-

da. «Sarà poi compito di essa – dichiarò Leone XIII – ripartire questo denaro tra le missioni che esistono o verranno istituite nelle regioni africane, soprattutto per estirpare la schiavitù». Nell'enciclica, fra l'altro, si ricordava come al cardinale Lavigerie fosse stato affidato il compito di «andare per le principali città dell'Europa a far conoscere l'ignominia di questo turpissimo mercato e a indurre i

I fondi raccolti il 4 gennaio nelle parrocchie francesi sosterranno i progetti presentati da 230 diocesi di ventotto nazioni africane

principi e i cittadini a portare soccorso a quelle infelicitissime popolazioni».

Dal 1992 l'associazione ha assunto il nome attuale sostenendo progetti su piccola scala presentati dalle comunità cristiane in Africa, dai corsi di catechismo alla formazione di assistenti pastorali parrocchiali, dall'aiuto a donne e bambini in difficoltà allo sviluppo delle tecniche agricole, con l'obiettivo di far progredire Chiese e popolazioni locali verso una sempre maggiore autosufficienza.

di GENEROSO D'AGNESE

L'essenza della sua storia terrena è scritta tutta in un titolo: *Regole per suonare, cantare e comporre per principianti*. Conservato nella biblioteca di Giambattista Martini, a Bologna, l'opuscolo di teoria musicale consegnato agli annali dall'autore e monaco Felice Lavinius Vannucci rappresentò il punto di svolta per Domenico Zipoli, destinato a portarne le nozioni nel suo difficilissimo apostolato in una delle terre più insidiose per l'evangelizzazione cattolica: le foreste pluviali del Paraná. Attraverso il piccolo libro di nozioni musicali, Zipoli trasmise il valore delle sette note a un popolo pronto ad abbracciare la musica come vera essenza della fede. E scrisse una delle storie umane più intense del continente americano.

Nato a Prato nel 1688, Domenico Zipoli iniziò i suoi studi musicali con i maestri di cappella nella cattedrale cittadina e nel 1707, grazie al generoso appoggio del granduca Cosimo III, proseguì gli studi nella vicina Firenze con il maestro Giovanni Maria Casini. Terminò con lode il suo percorso accademico avviando di pari passo una luminosa carriera nella composizione di musica sacra. Nel 1708 Zipoli ebbe l'onore della sua prima messa in scena: insieme ad altri ventitré autori (tra i quali Alessandro Scarlatti) egli scrisse il lavoro collettivo dal titolo *Sara in Egitto* trovando le prime soddisfazioni professionali. Chiamato dallo stesso Scarlatti a Napoli – vero centro culturale dell'Italia di inizio Settecento – proseguì sotto l'ombra del Vesuvio il suo percorso formativo ma dopo pochi mesi abbandonò l'irascibile maestro per trasferirsi a Bologna e trovare alloggio dall'amico Vannucci. Con il favore del granduca, venne poi chiamato a Roma dove prese lezioni da Bernardo Pasquini. Nella città eterna debuttò come autore solista nel 1710, riscuotendo ancora una volta il plauso dei critici. Nel 1712 e negli anni successivi Zipoli si confermò compositore di grande talento e con le composizioni *Vespri e Messa per la festa di San Carlo*, eseguite nella chiesa di San Carlo ai Catinari (su incarico della Confraternita di Santa Cecilia) strappò numerose ovazioni tra il pubblico. Nel 1713 proseguì il suo percorso musicale presentando *Oratorio Sant'Antonio di Padova* nella chiesa di Santa Maria in Vallicella, mentre nel 1714, nella chiesa di San Girolamo della Carità, rappresentò con altrettanto successo il suo *Oratorio Santa Caterina Vergine e Madre*. Divenuto un vero «nome» nell'ambiente musicale capitolino, Zipoli nel 1715 accettò con entusiasmo il posto di

organista nella chiesa dei gesuiti a Roma e vide pubblicata nel 1716 (prima a Roma e poi a Londra) le sue *Sonate d'intavolatura per organo e cembalo*, confermando a livello internazionale un autore ormai conosciuto per il suo stile «galante», cromatico e ornamentale.

Il grande successo raccolto nella veste di compositore



non riuscì però a soddisfare un animo votato a ben altre imprese. Fin dall'adolescenza Domenico Zipoli coltivò infatti un'intensa vocazione religiosa, destinata a esplodere in tutta la sua forza all'arrivo a Siviglia. Nella città andalusa ebbe infatti la possibilità di stringere grande amicizia con i religiosi della Compagnia di Gesù e dopo pochi mesi chiese entusiasticamente di entrarvi a far parte. Trovato tra le mura conventuali il giusto equilibrio tra razionalità e sete spirituale, Zipoli abbracciò completamente i propositi dei gesuiti e partì alla volta dell'Argentina nel 1717. Destinazione del gruppo era il Río de la Plata e assieme all'italiano viaggiarono altri missionari europei destinati a lasciare un segno tangibile nella storia sudamericana, tutti pronti ad attraversare la distanza tra il porto marittimo e le Riduzioni gesuite del Paraguay. Arrivato al convento dei gesuiti di Córdoba, il musicista si fermò il tempo per approfondire i suoi studi teologici e per comporre musica da inviare ai trenta villaggi che formavano una parte delle *Reduções*. Quella musica fece presto sentire il suo valore negli sperduti villaggi affidati ai missionari e trasformò la popolazione indigena in uno straordinario corpo vocale.

Zipoli diventò molto conosciuto e il suo nome iniziò a comparire in numerosi documenti storici: «Nessuno fu così illustre, o realizzò cose meravigliose, come Domenico Zipoli, musicista romano, alla cui armonia perfetta nulla di più dolce si poteva comparare. Componeva diverse musiche sacre che gli venivano chieste dalla città principale dell'America Latina, Lima, inviandole tramite messaggeri particolari nonostante le grandi distanze da percorrere». Nelle parole dello storico Pedro Lozano c'è tutta la grandezza di un uomo che trasformò la foresta amazzonica in un tempio del-

la musica sacra: «Diede grande solennità alle feste religiose con la musica, con grande piacere sia da parte degli spagnoli che della gente locale. Enorme era la moltitudine che veniva alla nostra chiesa, con il desiderio di ascoltarlo suonare in maniera così armoniosa».

Domenico Zipoli lavorò ininterrottamente per otto anni e cinque mesi presso le Riduzioni gesuite alternando l'insegnamento musicale alle attività comunitarie e alle fatiche della difesa militare contro le bande mercenarie finanziate dalla corona spagnola e dai signorotti portoghesi. L'italiano compose un'enorme quantità di brani ma la maggior parte andò distrutta dopo l'espulsione dei gesuiti nel 1767. Soltanto da qualche decennio il suo nome è stato riscoperto con il giusto valore storico. A Sucre, in

Bolivia, nel 1959 vennero trovate copie della sua *Messa in Fa* (copiata a Potosí nel 1784 su richiesta del viceré di Lima) e nel 1972 furono rinvenuti dall'architetto svizzero Hans Roth più di diecimila manoscritti nella *Reducción* di Chiquitos. Il ritrovamento è considerato il più importante della musicologia ispano-americana degli ultimi anni; tra questi manoscritti si trovano messe, motetti, inni e brani per organo.

La vita di Domenico non durò tanto da poter vedere la fine degli eccezionali esperimenti comunitari gesuiti. Nell'autunno del 1725 si ammalò di tubercolosi e venne trasportato nella Estancia Santa Catalina, luogo di riposo per religiosi cattolici, a cinquanta chilometri da Córdoba. Nella piccola comunità il missionario cercò di riprendere le forze ma senza fortuna. Morì il 2 gennaio

1726 all'età di soli 38 anni. Ricevette gli ordini sacerdotali e fu sepolto nel cimitero di Santa Catalina, portando con sé un ricco bagaglio di misteri. La presenza di Zipoli nelle Riduzioni paraguaiane rimase nascosta per secoli, soprattutto agli occhi degli europei che videro sparire dalle scene un talentuoso musicista di successo. La sua sorte rimase oscura per molto tempo e alcuni studiosi arrivarono a mettere in dubbio l'autenticità delle sue opere pubblicate nel vecchio continente, altri addirittura l'esistenza stessa del compositore.

Soltanto nel 1940 si arrivò alla riscoperta dell'artista. Il musicologo uruguayano Lauro Ayestaran, leggendo gli scritti dello storico Guillermo Furlong sui gesuiti e la cultura rioplatense, trovò infatti i riferimenti su «un certo fratello Domingo Zipoli, organista della chiesa dei gesuiti di Córdoba» e iniziò le sue ricerche fino al chiarimento completo della vita misteriosa del missionario. Nonostante ciò, ancora per molti anni si è dubitato che l'*hermano* Domingo Zipoli fosse lo stesso Domenico Zipoli italiano.

Il grande successo nella veste di musicista non precluse la vocazione religiosa che si realizzò nella Compagnia di Gesù in America Latina

CUM GRANO SALIS • *Viaggio nella sapienza biblica*

Al banchetto della sapienza

La Sapienza ha preparato il suo vino e ha imbandito la sua tavola ... A chi è privo di senno dice: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che ho preparato» (Proverbi, 9,2-4-5)

Nel Primo Testamento si parla spesso di un banchetto metaforicamente imbandito dalla Sapienza personificata, quella di Dio. Il Siracide fa eco al nostro testo, mettendole in bocca queste parole: «Avvicinatevi a me, voi che mi desiderate, e saziatemi dei miei frutti, perché il ricordo di me è più dolce del miele ... Quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti bevono di me avranno ancora sete» (*Siracide*, 24,19-21). Insomma, alla tavola della Sapienza l'appetito vien mangiando! In questa rubrica cercheremo di cogliere dai libri sapienziali fior da fiore: capiremo così che la Sapienza di Dio si traduce in sapienza esistenziale, in relazione a tanti ambiti della vita quotidiana «sotto il sole», direbbe Qohelet. Entriamo in questo banchetto con gioia e con un pizzico di curiosità: le scoperte non mancheranno e il nutrimento sarà sostanzioso e di alta qualità! (*Ludwig Monti*)

L'ancora di salvezza dei popoli sofferenti

«Fede, ultima speranza» di Andrea Angeli

Per trent'anni funzionario internazionale impiegato – quasi sempre come portavoce del corpo di spedizione – nelle principali missioni di pace sotto egida Onu, Osce, Ue e Nato, Andrea Angeli ha dato alle stampe un libretto pregevole, intitolato *Fede, ultima speranza. Storie di religiosi in aree di conflitto* (Rubbettino, Soveria Mannelli, 2024, pagine 128, euro 16,00). Si può avere o no fede in Cristo e nella sua Chiesa – o, come all'inizio dice di sé l'autore, essere soltanto un «cattolico della domenica» – ma di fronte alle storie che testimoniano la capacità di amore delle persone che si donano a Dio, non si può non prestare ascolto e attenzione, e farsi delle domande sulla natura del rapporto che quelle persone stabiliscono con la gente, a prescindere da appartenenze, religioni, genere, cultura.

I racconti di Angeli – che negli anni 2012-14 ha prestato servizio al ministero degli Esteri quale principale assistente del sottosegretario di Mistura – riguardano religiosi in aree di conflitto, definiti «l'ultima speranza per tante popolazioni in difficoltà» di fronte a contesti spesso tragi-

ci. Ne scrive scegliendo tra le vicende delle quali è stato testimone. Nel suo lavoro, afferma nella prefazione il cardinale Camillo Ruini, si è comportato da «vero cristiano (...) cercando di fare del bene e, all'occorrenza, di aiutare i rappresentanti della Chiesa cattolica e di altre chiese e religioni a svolgere la propria missione». Una testimonianza, quella di Angeli, che acquista un particolare valore, anche sotto il profilo storico e documentaristico.

Non c'è praticamente continente che non venga narrato nel libro, impreziosito da una documentazione fotografica molto interessante, dato che purtroppo i conflitti armati, nella contemporaneità, sono presenti dappertutto. E ovunque l'autore raccoglie le testimonianze che confermano la sua tesi su come le donne e gli uomini della Chiesa cattolica, come di altre confessioni, costituiscano la speranza estrema di chi soffre. Dal Cile di Pinochet, al medio oriente dei rifugiati e senza terra palestinesi, al sud-est asiatico dei cristiani che celebrano la messa sul

Mekong, alle tragedie di Kosovo e Nassiriya, l'occhio e la penna dell'autore hanno occasione di testimoniare l'impegno continuo che i pastori locali e/o la diplomazia



vaticana, attua nei teatri di conflitto. Scrive Angeli: «Spesso non si realizza che il pastore di una chiesa locale deve proteggere il suo gregge mentre un diplomatico vaticano deve tenere aperto un canale di dialogo con le auto-

rità, anche nelle peggiori circostanze. Sono entrambi religiosi, fanno parte della stessa squadra, ma giocano in ruoli diversi». Si aggiunga, alla differenziazione correttamente richiamata, che lo *status* diplomatico delle nunziature apostoliche consente operazioni di protezione impossibili al clero locale.

La vicenda più drammatica narrata da Angeli è probabilmente quella che riguarda l'Afghanistan, dove l'autore arrivò alla fine del 2007. Da poche ore a Kabul, è informato della strage nell'albergo di massima sicurezza nel quale è previsto che alloggiasse. Una bella fortuna non trovarsi al momento dell'attacco suicida. Bravi preti e bra-

ve suore non mancano neppure in quel Paese dove il 99 per cento della popolazione è di fede islamica. L'autore ne documenta l'attivismo a favore della popolazione locale e dei cristiani che vi si trovavano ad operare. La memoria va in particolare ai padri barnabiti e, tra questi, a padre Giuseppe Moretti, «primo superiore della *missio sui juris*» del Paese, capace di avviare un istituto scolastico giuridicamente statale (Tangi Kalay – Scuola della Pace) che contò sino a tremila allievi di ambo i sessi e fu sostenuto da donazioni in arrivo da contingenti Nato e da altri donatori esteri. Quando cominciò la lunga lista delle vittime Nato di attentati, la cappellania di padre Giuseppe non si fece sorprendere, assistendo e confortando. Andrea Angeli ha avuto modo di richiamare le sue esperienze professionali, di grande interesse per chiunque segua le cronache del mondo contemporaneo, in altri quattro libri. Questo suo ultimo, dedicato, fra gli altri a Gandomenico Picco, definito «luce di speranza nelle notti di Beirut quando l'Onu faceva la differenza», citando nuovamente Ruini, «forse ancor più degli altri (...) non deluderà (...) i suoi lettori».

Quando le virtù teologali diventano forze soprannaturali

«Diario nel deserto» di Carlo Carretto

«L»e distrazioni, le infedeltà, le insensibilità non tolgono nulla alla grande realtà da cui nasce tanta speranza per noi: Gesù dopo la sua resurrezione è asceso al Cielo». Carlo Carretto, nel suo *Diario nel deserto. El-Abiodh, appunti spirituali 1954-1955* (Ave, Roma, 2024, pagine 168, euro 18), con frasi icastiche, come quella appena riportata sopra della festa dell'Ascensione del 1955, prende per mano il lettore, come in un moderno *Itinerarium mentis* e, attraverso la lente della sua esperienza umana e spirituale, lo porta fino a Dio.

Il volume, a cura di Gian Carlo Sibilia, che trova posto nella collana «Minima», è il diario spirituale che Carlo Carretto ha compilato negli anni 1954 e 1955. Dopo l'introduzione del curatore, la presentazione di René Voillaume e alcune note biografiche di Carlo Carretto, inizia il racconto di quelli che furono per lui gli anni di formazione alla vita religiosa nella famiglia dei «Piccoli fratelli di Gesù», nella spogliazione austera del deserto in cui egli sperimentò insieme alla scoperta della sua piccolezza, quella della grandezza di Dio.

Considerando la differenza fra il padre (divino o umano che sia) e il figlio, il 31 luglio del 1955 scrive: «il Padre, rispetto al figlioletto, è origine, passato, vita, pane difesa, forza, sapere, intelligenza, guida, luce, ala, sicurezza, appoggio,

speranza, possesso, principio».

Quelle di frate Carretto sono pagine segnate dalla totale generosità della sua fede e della sua disponibilità al lavoro della grazia, come quando il 7 agosto di quell'anno prega così: «Tu sei la mia vita, la mia forza, la mia possibilità, il mio potere, la mia speranza, la mia fede».

Il rischio, per ogni uomo, anche di fede, di lavorare da solo, di affannarsi per portare avanti dei piani propri senza la certezza almeno morale che siano anche quelli di Dio è sempre dietro l'angolo e potrebbe portare la persona sull'orlo dell'abisso.

«L'uomo impotente, senza domani, senza umana speranza, senza aiuti, come può salvarsi dalla disperazione?».

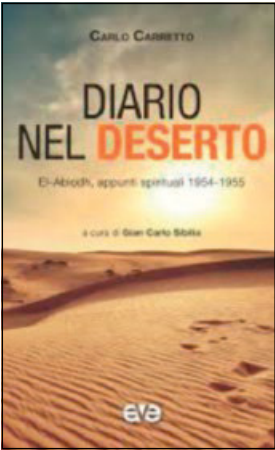
Le domande e gli inviti di frate Carlo Carretto risuonano forti anche oggi. La raccomandazione è quella di spogliarsi sempre di più da ciò che è solo umano, per rivestirsi di Cristo, come quando per la festa di san Carlo scrive: «Essendo (...) noi anima e corpo, abbiamo bisogno di forze soprannaturali che investano tutte le facoltà naturali: sono le virtù e innanzitutto le virtù teologali: fede, speranza e carità».

Tutti coloro che hanno conosciuto e amato frate Carlo, ma non solo, saranno felici di trovare in questo diario la fonte della sua vita intima con Gesù, che per lui è sempre fonte di insegnamento e di esempio, come quando pensa di poter apprendere qualcosa dai personaggi evangelici. In una pagina si legge: «il centurione è l'esempio della vera umiltà (*Luca*, 7). Non tiene conto delle sue opere (aveva costruito la sinagoga agli ebrei) e tanto sente la sua indegnità di ricevere Gesù che non solo non va a Lui a chiedere ma, quando sa che Gesù sta per giungere gli manda a dire di non scomodarsi perché non è degno. Però la sua umiltà ha come espressione la speranza (le due facce dello stesso sentimento) e sa che sarà esaudito».

Dopotutto, sempre parole sue, «l'umiltà si sviluppa nella fede ed è l'aspetto interiore della speranza».

Il volume termina con un'appendice, che riporta varie testimonianze, dal fondatore dei Piccoli fratelli, Charles De Foucauld, ad Arturo Paoli, a frate Milad Aissa, a Mario Fumagalli.

Recensioni
a cura di Simone Caleffi



Quella speranza fondata sulla certezza della presenza di Cristo

«Dalla terra al cielo» di Michele Pennisi

«L'azione della Chiesa nel mondo della comunicazione, nell'affrontare le questioni sociali ha un duplice scopo: alleviare le sofferenze umane e, al contempo, orientare i cuori verso la speranza ultima, quella della salvezza». Queste parole della postfazione del giornalista cattolico Franco D'Urbino all'ultimo libro di Michele Pennisi *Dalla terra al cielo* (Pegaso, Caltagirone, 2025, euro 15, pagine 221) rendono ragione di questa raccolta di alcuni editoriali scritti dall'arcivescovo per il quotidiano on line «In Terris» su vari temi.

Dopo la prefazione di Giacomo Galeazzi, vaticanista de «La Stampa», e un'introduzione dell'autore, segue una raccolta di articoli che ruotano attorno a diversi temi, come l'etica sociale e la bioetica, i problemi sociali ed educativi, guerra e pace, Chiesa e mafia.

L'autore, che è stato vescovo in Sicilia, rileva l'importanza di alcuni accadimenti non lontani dalla sua terra: «Gli innumerevoli morti (uomini, donne, bambini), che sono seppelliti nel Mediterraneo con la loro speranza di vita e di libertà, scuotono le nostre coscienze con il loro grido di giustizia». Certo, qualcuno a ragion veduta potrebbe ben esclamare: «Chi di speranza vive, disperato muore». Ma qui ci si sta riferendo alla virtù teologale, non a un vago sentimento. «La speranza cristiana fondata sulla certezza della presenza di Cristo Risorto favorisce lo sviluppo della libertà creativa di ogni persona e genera spazi comunitari dove insieme, come «pellegrini di speranza» compagni di viaggio di ogni uomo e di ogni donna disposti a fare con noi un tratto di cammino, cerchiamo di affrontarle con responsabilità i tanti drammi della nostra società». Di fronte al peso della storia, il cristiano non tira i remi in barca,



non si affida semplicisticamente a Dio, e tira avanti come se una tragedia non fosse accaduta. Invece, si rimbocca le maniche, si dà da fare affinché le storture della società nella quale si è immersi possano essere raddrizzate. Tanto che «quando una persona è accolta, accompagnata, sostenuta, incoraggiata, ogni problema può essere superato o comunque fronteggiato con coraggio e speranza».

Con il cuore ancora gonfio di preoccupazione per le guerre in corso e non solo quelle che almeno possono contare sull'o-

nore della cronaca, monsignor Pennisi, ancora una volta, afferma con forza, citando il Nuovo Testamento, che «la fede non ci sottrae alle tribolazioni della vita, ma permette di attraversare uniti a Dio in Cristo, con la grande speranza che non delude e il cui pegno è l'amore che Dio ha riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo (cfr. *Romani*, 5, 1-5)». Di solito, si dice, che la guerra la fanno gli uomini. C'è da sperare che la pace venga dal genio fem-

minile. Di sicuro, «le tenere lacrime di Maria sono per noi un accorato invito alla conversione, espressione di amorevole partecipazione ai bisogni del prossimo, richiamo commovente all'amore divino, segno eloquente della misericordia divina, invito alla santità, segno dell'incessante premura materna di Maria per la Chiesa e le famiglie, lacrime che sciolgono la durezza dei cuori, lacrime di consolazione che scendono come balsamo sui cuori feriti, lacrime di gioia che aprono alla speranza e preludono alla gloria celeste».

Per cosa può pregare il cristiano la Madre del suo Signore? «Preghiamo perché cessi il fragore delle armi in Ucraina e nelle altre parti del mondo, si fermino i bombardamenti e si comincino a fare dei passi nella direzione di una pace duratura

che rinnovi la speranza», risponde l'autore di questi editoriali, figlio di una terra universalmente nota per il fenomeno mafioso. Ricordando un martire del crimine organizzato, l'arcivescovo emerito di Monreale nota che «Don Pino, un momento prima che venisse ucciso, ha detto «Me l'aspettavo» ed è morto con il sorriso sulle labbra, un sorriso che significa perdono ma significa anche speranza, significa che il cristiano, il prete che crede che l'amore di Dio è più forte della morte, sa che alla fine l'amore di Dio è vincitore».

Il primo livello della sinodalità

«Teologia della Chiesa locale» di Marco Pascarella

«L»a comunità di Cristo è l'Israele escatologico, che nascendo dalla predicazione del Regno di Dio, vive nel mondo radunato in piccole comunità locali, abitate e ben disposte a «camminare insieme», poiché animate dalla medesima fede, speranza e carità (cfr. *Atti*, 2, 42-46)». Monsignor Erio Castellucci, arcivescovo di Modena-Nonantola, vescovo di Carpi e presidente del Comitato nazionale del Cammino sinodale, nonché vice presidente della



Cei (Conferenza episcopale italiana) per il nord, scrive così nella prefazione al bel volume di Marco Pascarella *Teologia della Chiesa locale. Dal Vaticano II alla sfida della sinodalità* (Cittadella, Assisi, 2024, pagine 298, euro

18,90). L'autore, a proposito del rapporto tra Chiesa locale e sinodalità, afferma che la Chiesa è proprio il «primo livello della sinodalità». Cita, così, le parole dell'ecclesiologo J. A. Komonchak, che scrive: «Ciò che Dio vuole che esista quando vuole la Chiesa è una comunità umana, una comunità di persone, il cui significato e valore costitutivi sono i comuni atti umani di fede, speranza e amore; la Chiesa sono uomini e donne che diventano una comunità in virtù delle loro co-intenzionalità, la cui co-intenzionalità è la loro comunità». Davvero le virtù teologali spingono le «comunità legate ad un luogo, abitate e ben disposte a «camminare insieme»».

«I CARE»

Giovanni Bellini
«Orazione nell'orto»
(1459)

di MASSIMO GRANIERI
e FRANCO NEMBRINI

MASSIMO GRANIERI: Finisco l'ultima lezione del venerdì. Registro chiuso, saluti nei corridoi, un caffè al bar, gli ultimi convenevoli prima della chiusura natalizia della scuola. Un giorno che ha sempre un carattere particolare, un sollievo dopo le tante fatiche didattiche. Gli insegnanti organizzano il rinfresco nella sala professori. Sto per andare via. La diretta del venerdì pomeriggio a Radio Vaticana mi aspetta. Ho già il cappotto addosso quando una collega mi chiama per nome. «Resta con noi», dice.

Entro nella sala professori con l'intenzione di fermarmi pochi minuti. Sul tavolo bicchieri di plastica, dolci e salati, qualche bottiglia di spumante. Un banchetto apparecchiato da una comunità ordinaria, com'è una scuola. Credenti e non credenti, storie diverse, sensibilità non sempre coincidenti. A un certo punto una professoressa mi propone una preghiera: «Puoi benedirci tutti? Puoi dire una preghiera per tutti noi?». È la prima volta che accade da quando insegno qui, un istituto scolastico statale, laico per vocazione, dove la convivenza richiede attenzione ai colleghi innanzitutto e pazienza. Prendo la parola.

In un contesto non confessionale

la fede si mostra nella sua forma essenziale, non come affermazione identitaria o moralistica, ma come presenza discreta e salvifica.

E il Natale ci ricorda che è necessario cercare non ciò che serve ma ciò che salva

C'è l'attesa di una preghiera che non escluda nessuno. Intorno vedo volti segnati da mesi difficili, una scuola vandalizzata più volte e privata di strumenti necessari per l'insegnamento, professori sposati da una didattica discontinua, da programmi da concludere nei tempi previsti e da studenti fragili da seguire. Ringrazio e prego. Chiedo che la luce del Bambino Gesù vinca le tenebre, quelle personali, spesso inconfessabili, e quelle che attraversano la scuola e le nostre giornate. Nessuno è obbligato a dire «amen». Eppure, il silenzio è rispettoso, vero.

Esco dall'edificio e, poche ore dopo, sono in studio in radio. Mi siedo davanti al microfono. Accendo i monitor, indosso le cuffie, l'isolamento acustico che tanto mi piace, la regia pronta per la diretta. Gestì consueti. Chi ascolta la radio riconosce quando una voce porta con sé un'esperienza recente. Lo si avverte dalle pause e dal tono. Sto commentando un brano di Paolo Benvegnù eseguito con il Piccolo Coro dell'Antoniano. Una canzone che canta il Natale con sobrietà e tenerez-



A scuola dove convivono, con storie diverse, credenti e non credenti

Una preghiera che non escluda nessuno

za. Durante il parlato, dico che a Natale è necessario cercare non ciò che serve, ma ciò che salva. Non si tratta solo di un'analisi musicale, ma di una restituzione di quanto accaduto a scuola quella mattina.

Tornando in canonica, leggo alcuni messaggi dei colleghi. Parlano di gratitudine per quella benedizione ricevuta nella sala professori, di

ai nostri ragazzi: la stessa «rozzezza» e insieme la stessa capacità di stupore, di apertura al nuovo che irrompe. Oggi, a tre giorni dall'Epifania, don Massimo ci racconta dei suoi colleghi, «dotti» e «sapianti» come i Re magi. E torna alla mente l'affermazione di Gesù, «Ti ringrazio, o Padre, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli». I dotti e i sapienti sono esclusi dalla salvezza? No, evidentemente. Ma spesso fanno più fatica a riconoscerla, perché più facile in loro è la tentazione di pensare che la sapienza e la cultura siano sufficienti a spiegare il mistero della vita.

Solo che la vita prova tutti, la realtà non si piega alle nostre pur buone teorie. Come è successo in questi mesi agli insegnanti del Pacinotti, tante volte impotenti di fronte alla ribellione violenta dei loro studenti (ne abbiamo parlato il 22 novembre). Come succede tante volte a tanti insegnanti e a tanti genitori, impotenti di fronte a ragazzi che sembrano rifiutare ogni rapporto, che sembrano impermeabili a ogni sollecitazione. E allora anche nella co-

per noi. Resta con noi e, addirittura, «di' una preghiera», cioè di' una parola buona, una parola vera sulla vita, una parola che ci aiuti a fare un po' di luce in questa «selva oscura» che è la vita di tutti.

Fra il Natale e l'Epifania, il 28 dicembre la Chiesa celebra la festa dei Santi innocenti. Perché Erode fece strage di bambini? Perché, dall'alto della sua «sapienza» e della sua brama di potere si rifiuta di inginocchiarsi davanti al Bimbo che è nato. E a me viene in mente la «strage» dei nostri ragazzi, con tutti i loro malesseri, le loro ribellioni... Da dove nasce la loro fatica di vivere, se non dal fatto che qualche adulto si è rifiutato di inginocchiarsi davanti a loro, al loro bisogno, alla domanda di vero e di bello e di bene che sono?

Erode o i Re magi: questa mi sembra, per noi educatori oggi, l'alternativa. Riconoscere i limiti della nostra cultura e inginocchiarci davanti all'imprevisto che accade: davanti all'Imprevisto sommo che è Gesù, che arriva nelle nostre vite attraverso volti umani; e davanti all'imprevisto che sono ragazzi che non

L'Epifania è un adulto «sapiente»

che si inginocchia davanti a una sapienza più grande, alla sapienza di Gesù, alla sapienza del grido del cuore dei nostri ragazzi

razza della cultura si apre una ferita, e da quella ferita esce un grido, «resta con noi».

«Resta con noi» si è sentito dire don Massimo, come «resta con noi» si è sentito dire Gesù dai discepoli di Emmaus, come «resta con noi» si sente dire qualunque cristiano viva con serietà il proprio rapporto con Cristo. Resta con noi, perché confusamente sentiamo che in te c'è qualcosa di buono anche

crescono secondo le nostre intenzioni. Oppure attaccarci disperatamente alle nostre benintenzionate teorie, e in nome di queste fare strage dei giovani che ci troviamo davanti, del loro desiderio, delle loro domande.

Questo è per me l'Epifania: un adulto «sapiente» che si inginocchia davanti a una sapienza più grande, alla sapienza di Gesù e alla sapienza del grido del cuore dei nostri ragazzi.

Nella favola di Natale del maestro Arruga

L'incertezza dei pastori

di ANTONIO TARALLO

Tre pagine dattiloscritte con qualche nota a margine. Parole manoscritte, in inchiostro nero. Un approfondimento, una spiegazione, una battuta in più inserita nel copione, frutto di un'attenta lettura che diviene revisione del testo.

È la favola di Natale – ancora inedita – del maestro Franco Lorenzo Arruga (1937-2020), mente eclettica del teatro, fine critico musicale e regista, fondatore nel 1977 della rivista «Musica». Un copione scritto nel 1998 e che a distanza di anni non perde vitalità: canovaccio che ricorda tanto una di quelle favole da leggere ai bambini la notte di Natale. Ed è proprio l'Arruga-bam-

sica, il canto fanno da sottofondo a una scena «piena di luci, di fuochi, di voci incredibili».

La scrittura di Arruga, ironica e profonda, dipinge sì quella notte così importante per il mondo, ma fa soprattutto meditare: in quel cercare di entrare nell'animo di un anonimo pastore c'è tutto il desiderio di rivivere il presepe con gli occhi di un bambino, unico modo «utile» e giusto per accostarsi al mistero della nascita di Gesù. I pastori non sapevano a cosa stessero assistendo. E le loro domande sono gli interrogativi dell'uomo di ogni tempo, desideroso di accostarsi al mistero.

Così come fa lo stesso Arruga: faceva freddo in quel momento? Nevicava in quella notte santa oppure il candore scendeva dal cielo quando san Francesco (nominato nel testo) riproduceva, da regista *ante-litteram*, la famosa sacra rappresentazione a Greccio? E chissà quale idea avevano i pastori degli angeli?

Ma il mistero più grande, quello a cui siamo chiamati ogni anno di fronte al presepe, l'autore lo rivela alla fine del monologo, rivolgendo ancora una volta l'attenzione sui pastori che sono stati lì, in quel momento.

Per noi è possibile solo avere qualche idea, così co-

«I pastori hanno visto un bambino nella notte, appena nato. Hanno capito che era Dio, macché forse non l'hanno capito» recita un attore nel monologo

bino che sembra rivivere in ogni parola battuta dalla sua macchina da scrivere.

«Volevano che mi vestissi da pastore. Figurarsi», così inizia il monologo di un attore che, nel corso della



Caravaggio, «L'adorazione dei pastori» (1525-1530)

rappresentazione, immaginerà la suggestiva scena della nascita del Salvatore. C'è tutto un mondo in questa fiaba di Arruga. I pastori, prima di tutto: «Hanno visto un bambino nella notte, appena nato. Hanno capito che era Dio, macché forse non l'hanno capito».

La Sacra Famiglia, vista nella sua quotidianità, nel suo essere semplice famiglia in cui viene celebrato l'«amore di due ragazzi lì con il loro bambino». La scena del presepe, poi, si allarga fino a giungere all'*alto dei cieli*: gli angeli, figure su cui l'autore si è più volte soffermato in altre occasioni come nel testo dal titolo *L'angelo che non si lasciava dipingere* del 2013. La mu-

me avviene nel teatro, luogo per eccellenza dell'immaginario: «Questo senso del nascere, del cantare, dello sperare, loro devono averlo avuto, come qualcosa che col morire, e col perdersi nel tempo e della storia, non aveva a che fare. Devono essersi inventati per chi sa quale stato di grazia uno di quei momenti in cui si capisce perché Dio ha scelto di nascere, nascere come noi, nascere con il canto; e io li invidio. Vorrei avere qualche volta l'ombra di uno di quei momenti, il segno, l'occasione di una sera, magari in una sera come questa. Magari in questa». Non è solo la speranza di Arruga, ma di tutti noi.

«Il tradimento di Isengard» dal cantiere narrativo di J. R. R. Tolkien

Quando Aragorn era un hobbit

di ROBERTO ARDUINI

C'è una sorta di voyeurismo intellettuale, quasi colpevole, nel leggere i volumi che Christopher Tolkien ha metodicamente offerto al pubblico per quasi un decennio e che finalmente l'editore Bompiani sta facendo tradurre in italiano nella serie *La storia della Terra di Mezzo*, giunta ora al settimo volume, *Il tradimento di Isengard* (Milano, 2025, pagine 608, euro 24).

Se *The Return of the Shadow* ci aveva mostrato un J.R.R. Tolkien — nato il 3 gennaio del 1892, 133 anni fa — che brancolava nel buio, cercando di trasformare un seguito per bambini di *The Hobbit* in qualcosa di più oscuro, questo nuovo volume ci porta nel cuore della fornace creativa. E la fornace, scopriamo con un brivido di terrore empatico, si è spenta più volte.

Il tradimento di Isengard è il secondo volume de *La storia del Signore degli Anelli*, ed è tuttavia una lettura leggermente più noiosa de *Il ritorno dell'ombra*. Uno dei motivi è che quasi un terzo del

Il volume compie l'atto necessario di «smontare il monolite»: ciò che per i lettori è un testo sacro e immutabile, qui si rivela come un organismo fluido, precario e frutto di incidenti narrativi o pura disperazione. Il lettore deve prepararsi a uno «choc ontologico» riguardo all'identità di Aragorn. Negli anni cruciali tra il 1939 e il 1942, il personaggio che conosciamo come Elessar semplicemente non esisteva; al suo posto c'era Trotter, che non

Durante la stesura di quello che sarebbe diventato «Le due torri» i nomi continuano a evolversi, i dettagli vengono riconfigurati

era un uomo, bensì uno hobbit. L'aspetto grottesco: Trotter era un ranger di piccola statura che indossava scarpe di legno, il cui rumore giustificava il suo nome. Le origini cupe: nelle note di Tolkien, la ragione di calzature così insolite era tragica: lo Hob-

no sfumato, agendo quasi come un antagonista funzionale privo della nobiltà tragica finale; Gandalf appariva spesso confuso quanto l'autore stesso; Tolkien dovette scrivere dozzine di varianti per giustificare la sua assenza a Bree; il tradimento di Saruman: questa fu un'epifania improvvisa. Inizialmente, Saruman (chiamato anche Saramond) era un potenziale alleato. Il suo tradimento fu inventato per risolvere un'impasse narrativa (il ritardo di Gandalf), trasformando una necessità di trama in una profonda riflessione sulla corruzione interna al Bene. Per Tolkien, la magia poteva funzionare solo se poggiata su un substrato di realismo fisico impeccabile.

Questo portava l'autore a ossessioni quasi maniacali. Coerenza astronomica: Tolkien poteva interrompere la scrittura per settimane solo per calcolare se la luna sopra Moria fosse nella fase corretta rispetto alla cronologia del viaggio. Geografia narrativa: utilizzava griglie coordinate per calcolare i giorni di marcia. Se la mappa indicava una certa distanza, Tolkien si sentiva obbligato a inventare eventi per riempire quei giorni, o viceversa ridisegnava la mappa per assecondare l'urgenza della trama. Dimensioni del mondo: nelle prime bozze, la distanza tra la Contea e le Montagne Nebbiose era molto inferiore, suggerendo un mondo inizialmente più piccolo e claustrofobico.

Verso la fine del 1940, la scrittura subì un arresto di quasi un anno, in coincidenza con i bombardamenti nazisti su Londra. La Compagnia rimase ferma sulle rive dello Speculago finché, alla ripresa, non avvenne il «miracolo» di Lothlórien. Inizialmente, quest'ultimo luogo non aveva la maestosità che conosciamo: Galadriel non esisteva se non come abbozzo e il Signore di Lórien era più importante di lei. È in queste pagine che lo stile di Tolkien subisce una metamorfosi definitiva, abbandonando il tono fiabesco per abbracciare un registro alto, arcaico e «beowulfiano». Gli hobbit smettono di parlare come borghesi inglesi ed iniziano a percepire il peso dell'antico.

L'opera di Christopher Tolkien è fondamentale non solo per la trascrizione della calligrafia «elfica» e oscura del padre, ma per l'onestà con cui presenta

Verso la fine del 1940 la scrittura subì un arresto, in coincidenza con i bombardamenti su Londra. La ripresa avvenne con il «miracolo» di Lothlórien

il documento grezzo, con tutte le sue cicatrici e i suoi vicoli ciechi. *Il tradimento di Isengard* dimostra che l'ispirazione non è un fulmine, ma un faticoso lavoro di scavo. Mentre altri autori inventano mondi, Tolkien sembra averne esumato uno, cocci dopo cocco, lottando contro la materia narrativa per dare senso a un mito che minacciava di sfuggirgli di mano.

Abramo, l'archetipo perfetto dell'umano

Trasformare l'esilio in vocazione

di ALESSANDRO PERTOSA

Ci sono viaggi che non si limitano a tracciare percorsi definiti nello spazio, ma parabole sconfinate d'esistenza, specchi frammentati nei quali l'uomo riconosce la propria precaria condizione. Ulisse, Enea e Abramo appartengono a questa genealogia di fragili erranti. Tre figure che, pur provenendo da mondi diversi, si ritrovano accomunate da un destino simile: l'esilio.

Ulisse incarna il fascino della nostalgia. Parte, affronta mari e tempeste, ma sempre con un approdo preciso nei pensieri: Itaca. La sua lunga avventura non è altro che un dilatarsi del ritorno, una rotta che si allarga a dismisura e che ciononostante si richiude. È un viaggio circolare il suo: tutto comincia e tutto finisce nello stesso luogo. Quando dopo vent'anni torna a casa, quando riabbraccia il padre Laerte, radice antica della sua identità, la storia si compie, anche se nulla può più essere identico a prima. Ulisse insegna che l'uomo non smette mai di desiderare le sue origini e che nella nostalgia si custodisce la forza di resistere alle intemperie della vita.

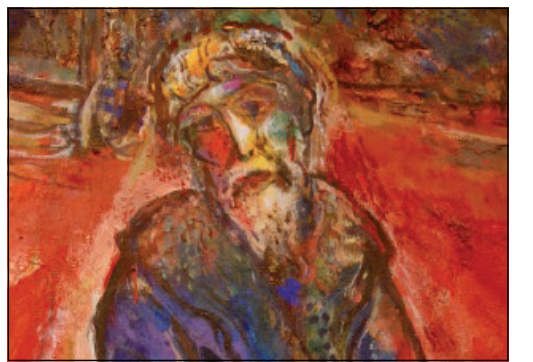
Enea, invece, guarda avanti. Troia non esiste più: il suo passato è cenere, e lui fugge mentre il suo mondo intorno brucia. E allora parte, ma non da solo: sulle spalle porta Anchise, segno del passato che non si cancella, e per mano tiene il figlio Ascanio, promessa di un futuro da costruire. In quel gesto si racchiude la sua missione: custodire ciò che è stato e preparare ciò che sarà, mentre il presente si sgretola davanti agli occhi. A muoverlo non è la nostalgia, ma la chiamata alla realizzazione di un compito. Non il desiderio di tornare, ma la necessità di fondare un impero lo spinge a mettersi in mare: Roma diventa la sua Itaca.

E poi c'è Abramo. E qui la prospettiva cambia radicalmente. Lui non fugge da una città distrutta come Enea, non cerca il ritorno a una patria perduta come Ulisse. Non porta con sé eredità da difendere né destini politici da fondare. Quando la voce lo chiama, Abramo lascia tutto: casa, radici, affetti, passato. Non sa dove lo condurrà il cammino, non conosce la meta, non ha certezze da brandire, ma parte lo stesso. Parte per una terra promessa che resta sempre promessa, orizzonte che si allontana man mano che si avvicina.

Il suo viaggio non ha ritorno, non ha approdo, non ha fine. È un esilio vero, il

più radicale. Non solo perché non torna mai indietro, ma soprattutto perché non c'è nemmeno un «davanti» definito. C'è solo una voce che chiede piena fiducia. Abramo non vive di conquiste, né di nostalgia o di destini definiti da concretizzare. La sua gloriosa epopea si misura unicamente nella fedeltà a una voce invisibile.

Carica di questo clamoroso mistero, la figura di Abramo si rivela l'archetipo più perfetto dell'umano. Più di Ulisse, più di Enea. Perché l'uomo non vive soltanto di ricordi passati né alimenta i suoi giorni di progetti garantiti e futuri: vive soprattutto di un desiderio fragile, che lo spinge oltre ciò che possiede, oltre ciò che conosce, oltre ciò che può controllare. L'uomo, come Abramo, è pellegrino per natura.



Abramo in «Abramo e i tre angeli» di Marc Chagall

Straniero ovunque, eppure capace di sentirsi a casa nella tensione verso un oltre che non si lascia mai afferrare.

Ulisse ci insegna la forza della memoria, Enea la necessità della costruzione. Abramo, invece, ci rivela la verità più profonda: che la vita non è mai compiuta una volta per tutte, e che il senso non sta nel possesso ma nell'attesa. Ogni promessa porta in sé la gloria della sua incompiutezza. Ogni meta brilla proprio perché non è mai raggiunta del tutto. Ed è questa incompiutezza a dare luce al cammino quotidiano, a rendere sopportabile l'incertezza, a trasformare l'esilio in vocazione.

Quello di Abramo è l'archetipo più radicalmente umano perché mostra all'uomo la necessità di vivere sulla terra non come padroni ma pellegrini, non come possessori ma cercatori di una gioia così ampia e sterminata da non starci dentro un minuscolo recinto. Scoprendo così, alla fine del percorso, che a salvarci non è l'arrivo per primi sul traguardo, ma quella voce che ognuno serba nel proprio cuore e che un giorno ci spinse a partire.

Anche uno studente nel nuovo Consiglio di amministrazione

L'Università Cattolica si rinnova

L'Università Cattolica del Sacro Cuore rinnova il Consiglio di amministrazione, presieduto dalla rettrice Elena Beccalli. Per il quadriennio 2026-2029 ne entrano a far parte dieci nuovi membri nominati dall'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, ente fondatore dell'ateneo. Sono Francesca Bazoli, presidente della Fondazione Brescia Musei e dell'Editrice Morcelliana; Matteo Giuseppe Cabassi, amministratore delegato di Brioschi Sviluppo Immobiliare; Carlo Cimbri, presidente Unipol Assicurazioni; Carlo Maria Gallucci Calabrese, vice rettore dell'Università Ramon Llull di Barcellona; Sergio Gatti, direttore Generale di Federcasse; Giacomo Renato Ghisani, economo della diocesi di Cremona e già vicedirettore della Direzione Affari Generali del Dicastero per la Comunicazione; Giorgio Gobbi, direttore della sede di Milano di Banca d'Italia; Victor Massiah, presidente della Fondazione Accademia Teatro alla Scala; Salvatore Nastasi, presidente della Società Italiana degli Autori ed Editori e della Fondazione Cinema per Roma; Nando Pagnoncelli, presidente di Ipsos Italia.

Inoltre, in qualità di membri eletti dai professori di prima e di seconda fascia delle sedi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, entrano nel nuovo CdA le docenti dell'ateneo Monica Amadini, ordinaria di Pedagogia generale sede di Brescia, Ivana Pais, ordinaria di Sociologia economica sede di Milano, Ketty Peris, ordinaria di Dermatologia sede di Roma.

Nel rinnovato consiglio dell'ateneo figurano anche il rappresentante della Santa Sede monsignor Angelo Vincenzo Zani, archivista e bibliotecario Emerito di Santa Romana Chiesa; il rappresentante dell'Azione Cattolica italiana Giuseppe Notarstefano, presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana; il rappresentante del governo Massimo Rubichi, capo di gabinetto del Ministero dell'Università e della Ricerca. Il Consiglio di amministrazione sarà completato con la designazione del rappresentante della Conferenza Episcopale italiana. Per la prima volta, il Consiglio di amministrazione è integrato da un componente eletto dai rappresentanti degli studenti, Andrea Rovati.



Re Aragorn interpretato dall'attore Viggo Mortensen

libro è composto da riscritture di materiale già trattato nel precedente volume. Gli sviluppi e i cambiamenti sono più lievi, come naturalmente deve essere quando si tratta di materiale esistente sottoposto a revisione, piuttosto che di una nuova scrittura nata dal nulla. Ma una volta che le bozze si spingono oltre la fine de *La Compagnia dell'Anello* è sorprendente la rapidità con cui molti degli elementi principali della storia finale trovano il loro posto. È particolarmente interessante scoprire in quale ordine Tolkien abbia scritto la storia dopo lo scioglimento della Compagnia.

Durante la stesura di quello che sarebbe diventato *Le due torri*, così come alcune parti de *Il ritorno del re*, i nomi continuano a evolversi, sebbene la maggior parte sia già definita a questo punto della stesura. I dettagli vengono ripensati o riconfigurati. E alcuni elementi principali, come Arwen, devono ancora essere ancora concepiti. Tolkien pensava di registrare la storia «così come era realmente accaduta», e spesso vedeva molti elementi già definiti nelle bozze iniziali.

bit era stato torturato nelle segrete di Sauron e aveva i piedi mutilati. L'evoluzione del personaggio: Tolkien lottò strenuamente per mantenere Trotter uno hobbit, provando poi a trasformarlo in un elfo o in un uomo di Dale, finché non «inciampò» nella stirpe reale. La scoperta della grandezza: come notato da Tom Shippey, Tolkien non «inventava» ma «scopriva»; assistiamo qui al momento in cui l'autore realizza che uno hobbit non può reggere il peso epico della spada di Elen-dil.

Il capitolo del Consiglio di Elrond è l'esempio perfetto della natura «a palinsesto» del lavoro tolkieniano. Nelle bozze del 1939-1940, ciò che oggi appare come una solenne rievocazione storica era in realtà un «caos logistico».

Tolkien utilizzava i personaggi del Consiglio per interrogarsi a vicenda sulle incongruenze della trama che lui stesso non aveva ancora risolto, come il motivo del viaggio di Balin a Moria. In questa fase: Boromir era un personaggio molto più grezzo e me-



Cronache romane

Diario del cappellano dell'ospedale di Monteverde

Quello strano, duro ed esaltante Capodanno a “Camillonia”

di MARINA PICCONE

Ci sono tanti modi di vivere l'ultimo giorno dell'anno. Nei veglioni, al ristorante, da soli o con gli amici, in piazza ai concerti o in strada, per vedere i fuochi d'artificio o perché una casa non la si ha. Anche negli ospedali si festeggia il Capodanno. O almeno ci si prova. Questo è il racconto di don Valerio Bortolotti, cappellano del San Camillo di Roma dal settembre del 2024. Don Valerio lo avevamo conosciuto ai tempi del Covid (v. L'Osservatore Romano del 13 gennaio 2021), quando, malato tra i malati al Policlinico Umberto I, trovò il modo di dire messa, dare la comunione, sostenere gli altri pazienti e, addirittura, celebrare funerali. Il suo battesimo da cappellano di un ospedale, ancorché clandestino, con lo pseudonimo di *don Viruserio*, lo stesso che utilizza ancora oggi, quando racconta le sue vicende dalla “Camillonia” nei suoi divertenti resoconti sui social.

«In *Camillonia*, il Capodanno è un evento vuoto e allora ho pensato: “È la festa della Madre di Dio e si canta il “Te Deum”, sai che ti dico? Io gli faccio una messa a Epatologia e gli sparo una bella tombolata ecclesiastica a seguire, con santini, medagliette e libretti di preghiera in premio. Così, alle 19,15, con Gesù bambino rubato nel presepe, calici, tovaglie e libretti, armato di tombola e santini, sono andato nel reparto, dove ho celebrato una messa con pochi pazienti e qualche parente e cantato un “Te Deum”. La dottoressa Silvia ascoltava quello che dicevo e mi guardava, con la mano sul telefonino di guardia. Quante ne ha viste e quante ne ha accompagnate in cielo di persone! È lei che mi ha scritto: “Che il Signore mi dia sempre la forza e la mente

per compiere al meglio il mio dovere. I nostri pazienti non possono scegliersi il rianimatore, dobbiamo offrirgli il top”. Ma dopo, niente tombolata, la messa li aveva stesi. Così, via, al piano di sopra, da Sandro. «Oggi non mi va di parlare, sono arrabbiato, domani torno in dialisi. Mi hanno detto che è per poco ma io lo so che il rene trapiantato è andato». Lo guardavo dispiaciuto e senza parole, un ragazzo tribolato da sempre, in lotta col Signore, come Giobbe. L'ho ascoltato e gli ho stretto forte la mano. È restato in stanza coi suoi pensieri ma un sorriso c'è stato, almeno uno, in questa notte. Sara, infermiera malata, ma infermiera dentro, si prende cura con gli occhi della sua vicina, Franca. “Oggi devi passare al pronto soccorso – mi dice –. I miei ragazzi festeggiano, devi vederli”. Prometto, devo vedere, sto scoprendo un mondo bellissimo, inaspettato. La *Camillonia* è un paese fatato, con un miscuglio di lacrime e sorrisi, di morti e risurrezioni. Corro giù nei corridoi sotterranei, verso la rianimazione più lontana. Una tavolata e un gioco. Ho provato a partecipare a quiz su cantanti e date, non ne sapevo nessuno. Poi dai malati. Adele è morta ieri, dopo mesi terribili. Almeno l'avevo unta. Valeria, del sud, una figlia di quattro anni, un rosario e l'immaginetta di Carlo Acutis, mi accoglie contenta. Poi, Mario. Alle 23,30 del 31 dicembre si riaccosta ai sacramenti. Quattro anni di declino terribile, povero figlio! Poi al Centro di rianimazione IB, con spumante e tiramisù, tra una flebo, la misurazione della pressione e il gioco di dare a “zia” il foglietto con quello che ti porti dietro dal 2025 e quello che sogni per il 2026. Cosa scrivere? L'ho fatto, con desideri da prete. E dopo giù, al Centro di Rianimazione IA.

Lì, hanno già festeggiato, li saluto con tanto affetto e vado al Pronto soccorso. Federico, l'anestesista, è da un ragazzo nella zona degli arrivi gravi e torna accigliato: “Non ha più il bulbo oculare!”. Chiama l'oculista e va in sala ad estrarre i pezzi dei petardi che gli hanno tirato addosso. Vedo quel povero figlio piangere con un occhio e sanguinare con l'altro ma non ho modo di avvicinarmi, stanno arrivando “due mani”. Sono “quelli dei botti”. “Mani” e “Occhi” in cima alla fila e, dietro, una camerata di vecchietti e di gente con mascherina di ossigeno. C'è un gioco di squadra. Sara ha ragione, sono proprio bravi i suoi ragazzi. In quella situazione concitata si coglie un ordine preciso. Federico va con Guido, infermiere gigantesco, ad operare l'occhio, e poi la prima mano, poi la seconda e poi...



La dottoressa Gabriella della rianimazione, la mattina dopo, mi racconterà di vecchietti andati in cielo e di ragazzi menomati: “Una delle notti più dure”.

Ecco il Capodanno in *Camillonia*, il mio più drammatico e più bello. Va-

do a recuperare le mie carabattole di messa e tombola, carico in macchina, trasloco, ceno e arrivo al letto. Le due e mezza di notte. Altre volte, quelle ore le ho fatte in modo stupido. Strane gioie di un cappellano, notti di Capodanno come questa».

Iniziativa della Polizia per i piccoli pazienti del nosocomio

Il nuovo anno si è aperto con un gesto di vicinanza e solidarietà nei reparti pediatrici dell'Ospedale San Camillo Forlanini, dove gli agenti del Servizio Polizia Postale e della Sicurezza Cibernetica e del XII Distretto Monteverde hanno fatto visita ai piccoli pazienti ricoverati.

La visita speciale, accompagnata da sacchi colmi di dolci e peluche, ma soprattutto da sorrisi e affetto, ha portato un momento di leggerezza nei reparti di degenza pediatrica e nel pronto soccorso.

Ad accogliere i poliziotti era presente il personale medico e infermieristico, che ha accompagnato gli agenti nelle stanze dei bambini ricoverati, trasformando la visita in un'occasione di gioia condivisa. I piccoli pazienti, veri protagonisti della giornata, hanno ricevuto doni ed attenzioni che hanno contribuito ad alleggerire il peso della degenza, soprattutto per chi è costretto a trascorrere le festività lontano da casa e dagli affetti familiari. Un gesto

semplice ma carico di significato, capace di regalare qualche ora di spensieratezza e serenità. All'iniziativa ha preso parte anche il Questore di Roma, che ha voluto esprimere personalmente il proprio ringraziamento al personale sanitario ed ai volontari della struttura per l'impegno quotidiano e per l'attenzione riservata ai piccoli degenti, in particolare durante il periodo delle festività, reso più accogliente grazie a luci, addobbi e gesti di calore umano.

La prima iniziativa solidale del 2026, fortemente voluta dal Dipartimento della Pubblica Sicurezza e dalla Questura di Roma, ha avuto un obiettivo chiaro: portare una carezza simbolica e un sorriso a chi ne ha più bisogno. Un momento di condivisione e speranza che ha confermato, ancora una volta – hanno spiegato gli organizzatori dell'iniziativa – il valore della presenza della Polizia di Stato accanto ai cittadini, soprattutto ai più fragili.

Molti artisti e intellettuali hanno firmato l'appello al ministro dell'Interno

“Spin Time”: una petizione per fermare lo sgombero

«L'edificio che ospita “Spin Time” a Roma è sotto minaccia di sgombero. Chiediamo al ministero dell'Interno e alle autorità responsabili di fermarsi, di non cancellare una realtà vitale per centinaia di persone e per l'intera città. “Spin Time” non è un centro sociale occupato, non è un luogo di propaganda politica, non produce illegalità, non è mai stato coinvolto in disordini sociali da quando è nato nel 2013. “Spin Time” è molto più di un edificio, è un'idea di umanità, di convivenza e di cittadinanza attiva, come concepito nell'art.4 della nostra Costituzione». Questo l'appello di “Spin Time”, che lancia una petizione per fermare lo sgombero. Tra i firmatari figurano gli artisti Marco Bellocchio, Nanni Moretti, Margherita Vicario, Pierfrancesco Favino e Anna Foglietta. «Spin Time è un luogo in cui 400 persone da oltre 25 Paesi diversi si impegnano con cittadine e cittadini italiani, in

un lavoro quotidiano, nella costruzione una comunità solidale, democratica e non violenta. Una comunità di oltre 140 famiglie con più di 100 bambine e bambini, che grazie a operatori e mediatori e alla collaborazione con la Scuola Di Donato, garantisce il diritto allo studio per tutte e tutti (a “Spin Time” la dispersione scolastica è uguale a zero). Molti giovani negli anni si sono laureati, si sono inseriti nel mondo del lavoro e nel sistema produttivo del nostro Paese». Lo sgombero «significherebbe disperdere una comunità, spezzare legami umani costruiti nel tempo, interrompere percorsi di studio, di lavoro, di vita, peggiorare le condizioni dei 400 residenti ed infine alimentare nuova marginalità in diversi quartieri della città. Chiediamo che lo sgombero venga fermato e che si apra un percorso reale di riconoscimento e di tutela dell'esperienza di “Spin Time”. Luoghi come questo non devono essere cancellati, ma sostenuti, fatti

crescere e accompagnati per migliorare il futuro possibile di tutte le nostre città».

Alla petizione hanno aderito fra gli altri, oltre a quelli già citati: Francesca Comencini, Carolina Crescentini, Nicolò Fabi, Anna Foglietta, Matteo Garrone, Alessandro Gassman, Elio Germano, Fabrizio Gifuni, Valeria Golino, Edoardo Leo, Valentina Lodovini, Alessandra Magliaro,

Mannarino, Silvio Soldini, Elena Stancanelli, e le associazioni “100 Autori” e “Fondazione Piccolo America”.

A favore dello sgombero si è invece espresso Federico Rocca, consigliere capitolino di Fratelli d'Italia, partito d'opposizione in Campidoglio. «Sul caso “Spin Time” è necessario fare chiarezza una volta per tutte. Basta con la tolleranza e la connivenza del

centrosinistra che governa il Campidoglio e che da decenni consente l'occupazione abusiva di decine e decine di immobili nella Capitale. Oggi il centrosinistra si schiera apertamente a fianco di “Spin Time”, dipingendolo come un presunto polo culturale. Ma con quali titoli? Con quali autorizzazioni? Con quali certificazioni? Parliamo di uno stabile occupato abusivamente, dove gli occupanti non pagano nemmeno le utenze. Mi chiedo inoltre con quali autorizzazioni vengano organizzati corsi di formazione, eventi e pubblici spettacoli – continua Rocca – tutte attività che richiedono permessi precisi e controlli rigorosi, gli stessi che vengono imposti a chiunque voglia svolgere queste attività, tranne che alle zone franche delle occupazioni abusive. La realtà è che ci troviamo di fronte a una situazione abusiva e illegale che si protrae da troppo tempo».

All'opposto la posizione di Sinistra Civica Ecologista,

che ha chiesto un incontro urgente con il prefetto di Roma. La richiesta è stata sottoscritta da Claudio Marotta e Sandro Luparelli, rispettivamente capogruppo di Sinistra Civica Ecologista in Regione e in Assemblea capitolina, dalla deputata Francesca Ghirra e dal presidente del Municipio VIII Amedeo Ciaccheri. «“Spin Time” è una realtà che ospita centinaia di persone e svolge da anni una funzione sociale, abitativa e culturale fondamentale, supplendo alle gravi carenze delle politiche pubbliche sull'abitare – si legge nella richiesta –. Lo sgombero sarebbe un errore drammatico ed aprirebbe una gravissima emergenza sociale». «Chiediamo che ogni decisione – conclude – venga assunta attraverso un confronto istituzionale e politico, mettendo al centro la tutela delle persone, il diritto all'abitare e la coesione sociale, evitando scelte esclusivamente securitarie che rischiano di aggravare le tensioni in città».





L'iniziativa “Roma Capodarte 2026” dedicata agli 80 anni dell’assemblea costituente

Un inizio d’anno con la cultura e la Costituzione

“Capodarte 2026” ha confermato quanto la cultura sia capace di coinvolgere romane e romani di ogni età, che hanno scelto di trascorrere il primo giorno dell’anno prendendo parte a una festa diffusa in tutta Roma. Oltre 70 mila persone hanno partecipato a un programma ampio e accessibile, con più di 100 appuntamenti, pensato per essere vissuto nei quartieri e nei luoghi della cultura, con tantissimi eventi di qualità nelle zone più decentrate della città che hanno avuto tutti un grandissimo successo. Portare eventi, musica, teatro e spazi culturali in tutti i Municipi, insieme alla distribuzione delle copie della Costituzione, rafforza il legame tra la Capitale e i valori su cui si fonda la nostra comunità democratica. “Capodarte” si conferma così un appuntamento riconoscibile e atteso, capace di offrire un inizio d’anno all’insegna della partecipazione e della qualità culturale». Così il sindaco di Roma Capitale Roberto Gualtieri traccia il bilancio di “Roma Capodarte 2026” che, nella sua quinta edizione, ha visto oltre 70 mila persone scegliere questo modo per festeggiare il primo giorno dell’anno.

La manifestazione ha confermato lo straordinario successo di pubblico, animando l’intera città con una maratona culturale dedicata agli 80 anni dell’Assemblea Costituente, che sono stati anche ricordati dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione del Messaggio di fine anno. Dopo l’apertura a mezzogiorno del tradizionale concerto della Banda Musicale del Corpo di Polizia Locale di Roma Capitale a Piazza di Spagna, la prima giornata dell’anno è proseguita dal primo pomeriggio fino a tarda sera con oltre 100 appuntamenti, per la quasi totalità a ingresso gratuito, che hanno coinvolto romane, romani e visitatori della città in un racconto collettivo ispirato ai principi fondamentali della Costituzione italiana. Una grande festa artistica e civile che ha visto, durante gli eventi diffusi in tutti i 15 Municipi della città, la distribuzione gratuita di omila copie della Carta fondamentale, con un’introduzione a cura del sindaco Roberto Gualtieri e dell’assessore alla Cultura Massimiliano Smeriglio, e un’ulteriore prefazione scritta dal costituzionalista Cesare Pinelli.

Cuore pulsante della manifestazione sono stati i tre grandi palchi che hanno acceso altrettanti quadranti della Capitale. A Piazza Navona, il pomeriggio è stato dedicato alla comicità, con le esibizioni di Beatrice Rigillo, Emanuela Cappello, Raffaello Corti e Lorenzo Maragoni. In serata, la piazza si è trasformata in una sala da ballo internazionale per la Milonga del Nuovo Anno, che ha visto protagoniste le icone mondiali del tango argentino Daiana Guspero e Miguel Ángel Zotto (5000 presenze). Non sono mancate le tante attività dedicate a bambine e bambini nello stand delle Biblioteche di Roma in cui si sono alternate circa 600 persone nel corso dell’intera giornata. Nel Municipio V, la Rampa Prenestina ha ospitato oltre 6000 persone per un grande concerto-spettacolo con Andrea Rivera e la voce di Margherita Vicario, insieme all’energia di Villa Ada Posse, di Linda Stabilini e al sound di dj Baro dai “Colle del Fomento”. Sul piazzale della Stazione di Acilia (Municipio X), il palco è stato animato dallo show K-pop e dalle esibizioni *urban hip hop* e breakdance di diverse *crew*, per poi lasciare spazio alle rime della scena rap italiana con le performance di Piotta, Nesli, Beba e Jelecrois.

«Roma è tutta Roma – ha dichiarato Smeriglio –; i quartieri, le borgate, i rioni meritano infrastrutture ed eventi culturali e le romane e i romani, a vedere i numeri di “Capodarte 2026”, confermano il loro apprezzamento. Aver dedicato la giornata alle madri e ai padri costituenti, anche donando omila copie della Costituzione ai romani, ha colto un sentimento di gratitudine, molto diffuso in città, verso i protagonisti della nostra democrazia. “Capodarte 2026” è stato un successo non solo per i dati di partecipazione, quindi, ma per il sentire comune della cittadinanza».

Per l’assessore alle Attività Produttive, alle Pari Opportunità e all’Attrazione investimenti, Monica Luca-

relli, “Capodarte a Piazza Navona” è stata una festa che ha restituito pienamente il senso dello spazio pubblico come luogo di incontro, cultura e condivisione. Ringrazio i maestri Miguel Ángel Zotto e Daiana Guspero, e tutte le tanguere e i tangheri che hanno partecipato con rispetto, passione e attenzione. Abbiamo voluto dedicare questa milonga a Maria Federici, donna della Costituente, della pace e del lavoro. Una figura che ci ricorda come la libertà delle donne nasca dall’autonomia, come la democrazia si costruisca nella relazione e come l’uguaglianza non sia mai uno scontro, ma un cammino condiviso. Portare il tango nel cuore della città, in un momento simbolico come il Capodanno, significa affermare una visione di società fondata sul rispetto, sull’ascolto e sulla dignità di ogni persona. Come nel tango: non c’è guida senza fiducia, non c’è libertà senza reciprocità».

Anche per questa edizione migliaia di visitatori hanno approfittato dell’apertura straordinaria dei Musei Civici – con 23 mila presenze, 2000 in più rispetto allo scorso anno – e degli spazi espositivi dell’Azienda Speciale Palaexpo, Palazzo Esposizioni Roma, Macro



e Mattatoio di Roma. Oltre alle collezioni permanenti e alle prestigiose mostre in corso, i musei della città sono stati teatro di performance speciali, con nomi importanti della cultura e dello spettacolo, e concerti da camera proposti dall’Accademia Nazionale di Santa Cecilia (nei Musei di Villa Torlonia, al Museo di Roma a Palazzo Braschi, alla Centrale Montemartini e al Museo dell’Ara Pacis).

Grande interesse hanno suscitato anche gli itinerari culturali curati dalla Sovrintendenza capitolina ai Beni Culturali, che hanno legato la storia di luoghi simbolo della città ai valori della Carta Costituzionale, offrendo una chiave di lettura civile alla bellezza monumentale di Roma. Non sono mancate, ancora, le visite guidate alle esposizioni, con curatrici e curatori che hanno accompagnato il pubblico alla scoperta di importanti collezioni. La festa ha abitato anche le vie e le piazze della città, grazie alle tante iniziative promosse dai 15 Municipi della Capitale, in collaborazione con associazioni, operatrici e operatori culturali, artiste e artisti (5400 presenze).

E ancora, tra i tanti appuntamenti: le letture, i laboratori, gli spettacoli e tanto altro nelle sedi delle Biblioteche di Roma, tra cui le vetrine dedicate a cinque articoli della Costituzione (Art. 1, Art. 3, Art. 9, Art. 11, Art. 21) nelle sedi in altrettanti Municipi della città, con letture tematiche dedicate a bambine e bambini, e i concerti-laboratorio per grandi e piccini alla Biblioteca Renato Nicolini, alla Biblioteche Joyce Lussu, alla Biblioteca Vaccheria Nardi e alla Casa dei Bimbi a cura dell’Accademia Nazionale di Santa Cecilia; la musica alla Casa del Jazz e gli spettacoli e la festa danzante all’Auditorium Parco della Musica Ennio Morricone proposti da Fondazione Musica per Roma (oltre 4000 presenze); le proiezioni a Casa del Cinema a cura della Fondazione Cinema per Roma, a Spazio S.c.e.n.a. a cura della Fondazione Roma Lazio Film Commission e al Nuovo Cinema Aquila; le attività per famiglie ispirate ai principi fondanti della Carta costituzionale organizzate da Fondazione Romaeuropa in collaborazione con Azienda Speciale Palaexpo a La Pelanda al Mattatoio di Roma.



«PERÒ UN SAMPIETRINO
M’HA DETTO...»

(Trilussa)



L’eroe e er cavallo

Il codice antico che li riguardava glielo imponeva: non poteva esistere eroe che non dimostrasse il proprio valore in battaglia. E di conseguenza anche la cavalcatura del prode era costretta ad adeguarsi alle aspettative del rango. Il cavaliere e il suo cavallo, corazza e barda scintillanti: nell’immaginario epico incarnano il valore del coraggio ai suoi massimi. Un po’ meno d’accordo con tutto questo è il recalcitrante equino da guerra cui Trilussa dà vita con il consueto graffio ironico.

L’EROE E ER CAVALLO

*L'Eroe disse ar Cavallo: – Quanno senti
che scoppiano le bombe, te la svicoli
e t'impunti e t'impenni e te spaventi,
e questo, francamente, nun me va.*

(5) *Io, invece, che nun penso che a la gloria,
me faccio in mezzo e sfido li pericoli:
ma er nome mio rimane ne la storia
e m'assicuro l'immortalità.*

– A me, però, nun me ciavanza gnente,

(10) *– je rispose er Cavallo – e quest'è er brutto
ché, quanno moro io, moro der tutto:
definitivamente.*

*Ammenoché, magari fra quarch'anno,
ce sia chi m'aricordi indegnamente*

(15) *ner monumento equestre che te fanno.*

Dovrebbero scorpì sur piedistallo:

«Ar Generale Spartaco Falloppa

e un po' pure ar Cavallo

ch'ebbe er coraggio de tenello in groppa».

1943

Siamo lontani anni luce dalla plastica maestosità di Xanto e Balio – i cavalli del *Pelide* Achille, divini e immortali e velocissimi – e in molto più vicini al Ronzinante di Don Chisciotte. Ma alzi la mano chi non condivide la comica ritrosia del cavallo del generale Spartaco Falloppa (anche lo *charme* del nome è più dalle parti di Fantozzi che del *Piè Veloce*), che s’impunta e s’impenna piuttosto come un asino perché, come in fondo tutti noi, tiene di più alla pelle oggi che all’immortalità fra i posteri. In questa che è considerata una delle poesie più efficaci dell’antimilitarismo trilussiano, brilla anche la satira del poeta contro la retorica dei monumenti equestri, cui si ribella il tentennante corsiero: basta con la magniloquenza del marmo e del bronzo modellata addosso al solo condottiero. Anche la cavalcatura rivendica il suo angolo di fama e non per l’esaltazione tutta eroica di entrare nella storia dalla porta principale, quella dove *scoppiano* le bombe e si sfidano *li pericoli*. Mentre sorride, Trilussa ricorda serio che c’è una gloria dei piccoli altrettanto meritevole quanto quella (più o meno dovuta) degli Spartaco Falloppa, un piedistallo per i “numeri due” che hanno avuto, hanno e avranno il coraggio *de tenello in groppa*. (alessandro de carolis)

LA SETTIMANA A ROMA

• Sveva Caetani: Forma e Frammento

Lo Spazio Extra del MAXXI ospita la prima retrospettiva italiana dedicata a Sveva Caetani: oltre 200 tra opere, documenti e materiali d’archivio per ricostruire la vicenda artistica e umana di un’artista scarsamente indagata. L’esposizione esplora le molteplici dimensioni della sua opera – pittorica, letteraria, spirituale – accostando frammenti della sua vita e del suo immaginario. Cuore della mostra è *Recapitulation*, un ciclo monumentale di 47 acquerelli dedicato alla memoria dell’amatissimo padre. Concepito nel 1975 e portato avanti per oltre 14 anni, il ciclo è un racconto simbolico della storia della sua famiglia e del suo viaggio interiore, profondamente influenzato dalla figura paterna. Il percorso espositivo include anche una selezione di lavori di Houda Kabbaj (Casablanca, 1985), che richiamano le enigmatiche figure di Sveva, e un’opera di Carlo Benvenuto realizzata per l’esposizione: una fotografia crudelmente intima degli equilibri familiari. Fino al 4 gennaio, MAXXI, via Guido Reni 4

• Entrate: “Nacho Carbonell. Memory, in practice”

ENTRATE è un programma pluriennale che invita designer emergenti a far parte della nuova collezione di design contemporaneo del MAXXI, tramite un intervento nel primo spazio di accoglienza del museo: il suo ingresso. La prima edizione del progetto si apre nel segno di Nacho Carbonell, designer spagnolo con base in Olanda invitato per la sua ricerca attorno ai materiali, la sua sperimentazione e la sua capacità di ripensare la relazione tra spazi, oggetti e funzioni. Con “Nacho Carbonell. Memory, in practice”, a cura di Martina Muzi, la hall del museo si trasforma in un paesaggio visionario, dominato da un imponente albero alto sette metri realizzato con tronchi di pino recuperati nei parchi di Roma, e assemblato attraverso tecniche ispirate alla conservazione degli alberi secolari.

Fino al 7 gennaio, MAXXI, via Guido Reni 4

IL RACCONTO DEL SABATO

La domenica andando alla messa

di MIMMO MUOLO

Usciva pochissimo ormai. Solo la domenica per andare alla messa. E ancor di meno parlava. Se non con i suoi libri, specie nelle lunghe sere d'inverno, passate nella biblioteca del suo palazzo. Seduto in poltrona davanti al caminetto scoppiettante, un vecchio plaid sulle ginocchia, sorseggiava una tisana e si inventava conversazioni in latino con Virgilio, Ovidio, Cicerone. O in greco antico con Omero e i suoi eroi. Mai con Catullo, quel dissoluto perso dietro a una poco di buono. Men che meno con Saffo.

Il mondo lo aveva deluso. Non aveva riconosciuto il suo valore di studioso. Per questo usciva così poco e parlava ancor meno con gli esseri umani in carne e ossa. Tutti inferiori a lui. Scambiava poche parole solamente con l'anziana governante Matilde, il tuttofare Battista e il parroco, che era stato suo allievo al liceo, prima di entrare in seminario, e al quale continuava ad assegnare voti, al termine della messa domenicale. «Oggi la predica è stata appena sufficiente», gli diceva il più delle volte. Ma in qualche occasione, specie a Natale e quasi come regalo per le festività, gli assegnava un «Buona omelia», il suo voto più alto. Ma subito aggiungeva: «Potevi citare almeno san Giovanni Crisostomo. O sant'Agostino. Che ne hai fatto delle mie lezioni?».

Il rito si ripeteva ogni domenica. Il Professore – così era conosciuto in paese senza bisogno di aggiungere altro – abitava in un palazzo nei pressi della Cattedrale. Il grande portone d'ingresso, sovrastato da un balcone abbellito dai gerani che Matilde curava meticolosamente, veniva aperto da Battista alle 10 in punto. Ne usciva un anziano alto e dritto, cappello in testa sia d'estate che d'inverno, doppio petto grigio, cravatta scura e scarpe nere lucidissime. Se faceva freddo, un pastrano sulle spalle. Il professore si guardava intorno, uno sguardo austero che incuteva soggezione, si lasciava la barba bianca e si avviava con passo cadenzato.

Il regno della solitudine, che da tempo immemore si era steso sulla sua casa, si propagava allora alla strada. Un'aura che lo avvolgeva e che aveva il potere di zittire chiunque si trovasse a passare in quel frangente. Persino i monelli che giocavano a pallone sulla piazzetta si fermavano. Al ritorno Battista gli apriva il portone, lui attraversava la soglia e si avviava su per le scale, mentre gli spessi battenti si chiudevano alle sue spalle quasi fossero il sigillo di una tomba.

Ma quella domenica di novembre, grigia e fredda come il cielo di peltro che sovrastava il paese, l'imperturbabile rituale andò in frantumi per colpa di un pallone. Un misero pallone di plastica, calciato da un ragazzino con la pelle più scura degli altri, proprio mentre il Professore usciva di casa. La sfera si staccò dal piede del piccolo, disegnò una beffarda parabola e andò a stamparsi sulla fronte del vecchio, rimbalzando all'interno del portone. «Gool» si sentì gridare sulla piazzetta e due mani si alzarono verso il cielo come se quello fosse uno stadio e l'ingresso del palazzo una porta di calcio. Il regno della solitudine riprese però il sopravvento. Tutti gli altri monelli scomparvero e sulla piazzetta rimase solamente quel bambino dalla pelle scura, che non si era mai visto prima.

Battista uscì dal portone con la palla in mano. Estrasse dalla tasca un coltellino svizzero e la tagliò in due. Quindi la gettò via con una smorfia di disgusto. Il Professore invece con un rapido dietrofront rientrò in casa e per quella domenica il parroco lo aspettò invano. E dire che aveva preparato pure una bella omelia.

Il vecchio non mangiò, non lesse, non uscì più dalla sua camera. Rifiutò persino la tisana di Matilde. In nessun modo riusciva a darsi pace. Come avevano potuto? Anzi come aveva potuto. Quell'essere minuscolo, quel ma-

scalzone in erba, quel figlio di miscredenti. Sì, doveva essere tale, visto che aveva la pelle scura e probabilmente non era cristiano. Chissà da dove veniva. E già, perché dobbiamo ospitarli tutti noi gli immigrati!

A poco a poco, però, prese forza un pensiero sfuggente, che divenne un rovello se possibile anche superiore alla collera e allo sdegno. Quel pensiero lo accompagnò fino a sera inoltrata, si mise a letto con lui e penetrò nei suoi sogni. Continuava, anche dormendo, a rivedere il volto di quel bambino. Raggiante mentre calciava il pallone e gridava «gool». E subito dopo si rivedeva, pressappoco alla stessa età, fermo a osservare i suoi coetanei che giocavano sulla piazzetta. Lui, alla finestra, avrebbe voluto scendere. Ma suo padre arrivava immanicabilmente alle sue spalle e lo riconduceva sui libri. Felicità contro Dovero era la sua partita quotidiana. E perdeva ogni giorno. Perdevano i suoi desideri, la sua voglia di vivere. Vincere il Dovero. Un macigno sempre sospeso sulla sua testa. Sognando sognando, vide il macigno trasformarsi in un pallone. Grande, grandissi-

Una decina di metri più indietro, un carretto stracolmo di masserizie. Sedie, mobili, letti, materassi, una credenza, persino un lavello e una cucina. Dietro il carretto un omone con la barba nera e ispida, vestito con un caffettano. Davanti, invece, una donna, robusta e tarchiata, la gonna lunga sotto uno striminzito cappotto. Lui spingeva, lei tirava grazie a una fune. Le ruote macinavano il selciato. Le masserizie ondeggiavano, minacciando di rovinare al suolo da un momento all'altro. Ma nessuno sembrava preoccuparsene. Quando però l'uomo vide il Professore, smise di spingere e gridò qualcosa alla donna. Quella si parò con il corpo davanti al carretto e insieme al marito, che in due balzi l'aveva affiancata, fermò il veicolo. L'uomo rivolse un inchino al Professore, chiamò a sé il bambino più piccolo e gli sussurrò due parole in un orecchio.

«Scusa, nonno, per pallone», disse allora il piccolo in un italiano incerto.

Una statua di sale. Questa fu l'impressione che fece a Battista il suo padrone. Il Professore rimase impassibile. Quindi si avviò senza ri-

nitori. Roba d'accatto i mobili. Uno squallido seminterrato la loro abitazione.

Un sentimento sconosciuto cominciò allora a farsi strada nel suo animo insieme con una sensazione di freddo. Il fastidio per quella prossimità diventava una specie di nostalgia e infine si tramutava in invidia. Sì, incredibilmente proprio invidia. Specie quando vide la donna accarezzare il bambino che gli aveva tirato il pallone e chiesto scusa.

La sensazione di freddo aumentò. Cominciò a rabbrivire. Sempre di più. Un gelo che si propagava al cuore, alla testa, alle gambe. Ebbe appena il tempo di lanciare un urlo, che era già per terra. Il servitore lo trovò lungo disteso, gli occhi sbarrati. Sembrava morto. In preda al panico, Battista aprì la porta finestra del balcone con i gerani e cominciò a gridare aiuto. Ma nella piazzetta c'era solo l'omone barbuto, intento a scaricare le ultime carabattole dal carretto. Alzò gli occhi. «Aiuto – ripeteva Battista – il Professore sta male».

Lo straniero piantò lì le sue cose e corse verso il portone. «Apri. Sono infermiere».

Battista esitò. Quell'uomo in casa? Oddio. Ma la paura per la sorte del suo padrone fu più forte. L'omone volò per le scale, entrò nella stanza, si chinò sul corpo del Professore, che sembrava non respirare più. Cominciò a massaggiargli lo sterno con colpi vigorosi. Battista era impietrito. Matilde, giunta di corsa dalla cucina, piangeva. Anche i figli dell'uomo e sua moglie ora facevano capolino nella stanza, tenendosi però in disparte. L'omone sudava. Senza risultato. Stava quasi per arrendersi, quando udì un rantolo. Quindi un sospiro e infine gli occhi del Professore presero a fissare tutta quella gente intorno a lui.

«Ancora voi? Ma che volete da me?», disse con un filo di voce.

«Professore – intervenne Battista – quest'uomo l'ha salvata. Senza di lui, non so come sarebbe finita».

L'omone gli sorrise. Uno squarcio di azzurro. Come quando il cielo si apre dopo un temporale.

«Ora chiama medico», disse a Battista.

Il Professore era incredulo. Mai c'erano state tante persone in casa sua. E la cosa più stupefacente era che non aveva più freddo. Quelle presenze, la premura che avvertiva nei loro sguardi, il cuore anzi glielo riscaldava.

Battista telefonò al medico. Matilde andò in cucina e tornò pochi minuti dopo con una tazza fumante. L'uomo disse allora alla moglie e ai figli di tornare giù, che lui sarebbe rimasto fino all'arrivo del dottore. Ma prima che la donna e i bambini potessero muoversi, il Professore alzò una mano.

«Restate qui».

Si fece aiutare e sedette in poltrona. Poi volle sapere i nomi di tutti.

«Scusa se ti ho fatto male», gli ripeté il più piccolo.

«Chissà invece che quella botta in testa non mi abbia fatto bene», rispose il Professore. Sorrise. E chissà da quanto tempo non lo faceva.

Più tardi, il medico confermò che il peggio era passato, ma raccomandò riposo assoluto. E tuttavia la domenica seguente il Professore volle andare a tutti i costi alla messa. La gente per la strada lo vide tenere per mano un ragazzino dalla pelle scura e conversare con un omone dalla barba ispida, vestito di un caffettano, mentre di fianco a loro una donna faceva da chioccia ad altri bambini di stature differenti. Quella domenica nell'omelia il parroco citò proprio san Giovanni Crisostomo – «Che vantaggio c'è se la mensa di Cristo è piena di calici d'oro e lui è sfinito dalla fame?» – e sant'Agostino: «Chi dice di amare Dio e non ha compassione per i bisognosi mente». Il Professore lo invitò a pranzo insieme con la famiglia dei suoi nuovi vicini. Fu il voto più alto che avesse mai messo. La fine del regno della solitudine.



Illustrazione di Cristiano Sagamola

mo. E il bambino dalla pelle scura in un gigante. Enorme, altissimo. Lo vide calciare il pallone-macigno verso di lui. Un meteorite che lo avrebbe schiacciato. Si svegliò ansimando. E il cattivo umore si amplificò a dismisura.

A metà settimana gli telefonò il parroco. Aveva saputo dell'incidente e porgeva le scuse dei genitori di quel bambino. Profughi che la parrocchia stava aiutando. Il Professore non commentò. Ma la domenica seguente, prima di uscire, mandò in avanscoperta il fido Battista. «Via libera», disse questi tornando dalla perlustrazione. E tuttavia, nel preciso istante in cui il vecchio imboccò il corso alberato che dalla piazzetta sotto casa portava alla Cattedrale, lo vide. Piccolo, gioioso e saltellante. E non era solo. Dietro a lui avanzavano in ordine sparso altri quattro marmocchi, tutti dello stesso colore di pelle, ma di stature differenti. Con un pallone che faceva la spola tra i loro piedi.

spondere. Come se l'incontro non fosse mai avvenuto. Ma il passo ora era diverso. Sembrava un automa. E tale rimase per tutta la durata della messa. Il parroco commentò la parabola del buon Samaritano, sicuro di riscuotere un bel voto dal suo vecchio insegnante. Ma il Professore non passò neanche a salutarlo. In testa gli risuonava solo una domanda: «Chi è il mio prossimo?». Quando poi, tornando a casa, vide il carretto con le masserizie fermo davanti alla porta del seminterrato dello stabile di fronte al suo, con tutti i componenti della famiglia intenti a scaricarlo, quella domanda divenne una vera ossessione. Possibile che il suo prossimo fossero quei miserabili?

Dopo pranzo si mise a osservarli da una finestra. Lavoravano intensamente, ma in allegria e in perfetto accordo. Pareva giocassero. Il Professore non riusciva a comprendere come si potesse essere felici in tanta povertà. Poco più che stracci gli indumenti dei bambini e dei ge-